

DESCRIZIONE DEI MATERIALI DIDATTICI E INDICAZIONI PER IL LORO USO

I materiali didattici proposti riguardano “*Con me e con gli alpini*” di Piero Jahier e sono composti:

- Da un “Contesto storico-letterario” (“L’età giolittiana e le riviste fiorentine”) rielaborato sulla base di un saggio di Romano Luperini
- Da alcuni testi tratti da “La Voce” e da “Lacerba”, particolarmente significativi per ragioni storiche (l’interventismo) e culturali
- Da una breve nota biografica di Piero Jahier tratta da Wikipedia
- Da ampie parti di due analisi critiche: una di Alberto Asor Rosa che per Jahier parla di populismo democratico; una di Romano Luperini che, pur riconoscendo nell’opera di Jahier elementi tipici del populismo democratico, ne evidenzia un sostanziale superamento.
- Da una ampia presentazione (schedatura) di un saggio di Ilvio Diamanti e Marc Lazar sul moderno populismo. A favorire un confronto tra il populismo democratico dei primi del Novecento e l’attuale populismo

L’ultima sezione (“La scrittura e la prova orale”) individua quattro macro-temi del romanzo:

populismo e paternalismo democratico (Asor Rosa) o sincera “esigenza comunitaria” (Luperini); Jahier e l’interventismo; Il moralismo vociano; il contrasto città-montagna; la guerra comunione.

Per ciascun “macro-tema” si indicano i capitoli e le pagine più significative.

I materiali prevedono il seguente utilizzo:

- La stesura di due saggi : uno sul problema critico ricavabile dai saggi di Luperini e Asor Rosa (populismo democratico o superamento del populismo democratico?); uno sul confronto tra il populismo democratico dei primi del Novecento e il moderno populismo
- La stesura di alcuni commenti (Tipologia A) corrispondenti alle indicazioni di capitoli e pagine per ciascun macro-tema
- La possibilità di disporre di alcuni documenti per la prova orale di Esame (le famose “buste”)

NOTA BENE:

- Le prove scritte di tipologia A non sono strutturate : indicazioni in tal senso si trovano comunque negli altri materiali didattici forniti.
- La stessa cosa vale per i testi utilizzabili come possibili “documenti” per gli orali: non ci sono precise indicazioni multidisciplinari, ma gli altri materiali didattici , possono offrire spunti, spero utili, ai docenti.

POPULISMO E INTERVENTISMO IN PIERO JAHIER :“CON ME E CON GLI ALPINI”

IL CONTESTO STORICO CULTURALE: L'ETA' GIOLITTIANA E LE RIVISTE FIORENTINE

RIELABORATO DA “ROMANO LUPERINI, GLI ESORDI DEL NOVECENTO E L'ESPERIENZA DELLA “VOCE”, P. 9 E SEGG.”

All'inizio del 900 la situazione economica e politica dell'Italia si era notevolmente modificata attraverso lo sviluppo, in particolar modo al Nord, della grande industria e la “concentrazione di vasti settori della classe operaia”. **Nascono così due grandi forze sociali: “la moderna borghesia industriale e il proletariato organizzato nel partito socialista e nei sindacati” (p. 9).**

La nascita della società di massa e il nuovo ruolo politico assunto dalle classi subalterne (si ricordi che nel 1913 si terranno le prime elezioni a suffragio universale) **costringono la classe dominante (“la moderna borghesia industriale”) ad una profonda modificazione delle strategie politiche finora adottate : da una politica aristocratico-elitaria** (la politica dell'età risorgimentale e postunitaria esclusivamente aperta alle classi borghesi agiate la cui partecipazione alla vita politica era garantita dal livello economico e culturale: l'istruzione e il reddito che costituivano, invece, criterio di esclusione per la maggior parte della popolazione) **ad una politica di massa** (quella appunto istituzionalizzata dalle elezioni a suffragio universale del 1913).

Nel nuovo quadro politico la classe dominante (“la moderna borghesia industriale”) aveva , infatti, la necessità di “neutralizzare le potenzialità rivoluzionarie del nuovo proletariato” (p. 9) e di **ottenere un consenso quanto più ampio possibile tra i ceti popolari e piccolo-borghesi** . Si trattava, nel secondo caso, della nuova piccola borghesia degli impiegati (gli impiegati pubblici della burocrazia statale , del giornalismo , della scuola che ebbero un notevole incremento nell'età giolittiana) . Un figura, questa dell'impiegato, che ebbe notevole rilevanza anche in letteratura , come già sottolineava Giacomo Debenedetti (Il romanzo del Novecento) che la ricollegava agli inetti novecenteschi (l'immagine “dell'impiegato della vita” con cui il critico caratterizzava i personaggi dei romanzi di Pirandello e Svevo).

Questa nuova strategia politica di massa ebbe diverse realizzazioni: il riformismo politico (i “provvedimenti di riforma”), il tentativo di inserire al governo (“nella logica dello stato liberale”) i partiti della sinistra socialista e proletaria , fino ad allora esclusi dalla partecipazione al governo (è il nuovo indirizzo politico operato da Giolitti), il tentativo di

contrapporre al proletariato urbano (legato al partito socialista e ai sindacati) i nuovi strati piccolo-borghesi e le masse cattoliche contadine, ma anche urbane.

Ed è in rapporto al secondo gruppo sociale (quello delle masse cattoliche) che si spiega l'alleanza di Giolitti con i cattolici (il patto Gentiloni) e la maggiore apertura (sul piano culturale) alle esigenze del mondo cattolico: “una revisione della vecchia cultura illuministica e positivistica” e una “mediazione tra il vecchio positivismo e le nuove tendenze spiritualeggianti” . Una mediazione da cui ebbe origine, in campo religioso, la diffusione delle tendenze “moderniste”.

La revisione “della vecchia cultura illuministica e positivistica” era funzionale , come abbiamo detto, anche allo scopo di contrapporre al proletariato urbano i nuovi strati piccolo-borghesi. Si trattava , in questo caso, di diffondere nuove tendenze filosofico-culturali legate alle filosofie irrazionalistiche e funzionali alla nascita dei nuovi nazionalismi (Corradini). Funzionali cioè agli interessi della moderna borghesia industriale: “conquistare le masse piccolo-borghesi ad una politica conforme ai bisogni (di espansionismo all'estero e di protezionismo economico all'interno) del nuovo capitalismo” (p. 9).

In questo rinnovato quadro socio-politico e culturale, si forma una nuova generazione di intellettuali nati dopo gli anni Settanta , “i giovani”, come essi stessi si proclamavano , in netta contrapposizione con gli intellettuali vissuti a cavallo dell'unità (che si erano educati su ideali romantico-risorgimentali ora definitivamente tramontati). Contrapposizione, questa, anche di origine sociale: ad intellettuali alto-borghesi (come ancora potevano considerarsi Pascoli e D'Annunzio) si contrappongono, infatti, intellettuali piccolo-borghesi “provenienti ora perlopiù dalla piccola borghesia urbana e rurale” (p.9).

Questi “giovani” per un breve periodo (grosso modo fino alla prima guerra mondiale e , poi, al fascismo) possono aspirare a ricomporre la frattura tra intellettuale e società che , a partire dal periodo post-unitario, aveva segnato la fine della collaborazione del periodo romantico-risorgimentale. Lo possono facendosi porta-voci (consapevoli o inconsapevoli) delle esigenze politiche e degli interessi del moderno capitalismo che abbiamo sopra indicato. Nascono così le riviste giovanili del primo Novecento capaci di diffondere all'interno della piccola borghesia (ma a volte anche all'interno di ambienti operai) cultura e ideologie funzionali agli interessi della nuova borghesia e del nuovo capitalismo (espansionismo , all'estero, e protezionismo economico in patria):

“Nell'ambito di questa profonda crisi di transizione (che comportava l'abbandono degli ideali romantico-risorgimentali su cui si erano educati gli intellettuali vissuti a cavallo dell'Unità) gli scrittori nati dopo il Settanta e provenienti ora perlopiù dalla piccola borghesia urbana e rurale possono aspirare a un nuovo mandato sociale, facendosi porta-voci, diretti o indiretti, consapevoli o inconsapevoli, delle esigenze innovatrici della moderna borghesia e soprattutto della sua necessità di una presa di massa, capace di conquistare un consenso attraverso tramite di necessità nuovi (gruppi di intellettuali “impegnati”, riviste culturali e politiche rivolte a un pubblico piccolo-borghese ma talora persino capaci di penetrare in ambienti operai) che avranno una loro oggettiva funzione almeno sino a quando col fascismo la borghesia non troverà un nuovo canale di persuasione di massa e poi, con la nascita dell'industria culturale e la diffusione dei mass media , non sarà finalmente in grado di distribuire in proprio , in maniera apparentemente neutrale, le ideologie del sistema.

L'esigenza di impegno che tutte le riviste giovanili mostrano nei primi anni del secolo sino allo scoppio della prima guerra mondiale nasce proprio da qui: dalla coscienza che gli intellettuali possono, in quanto tali, avere ancora una funzione: si spiega così il successo di una formula

pubblicistica (la rivista di politica e cultura) destinata poi ad avere un notevole sviluppo in epoca più recente. I “giovani” (poiché tali si proclamano questi nuovi scrittori) si muovono dunque come una avanguardia intellettuale borghese, sia sul piano culturale e artistico (per distruggere i vecchi schemi della cultura positivista e per trovare nuovi canoni espressivi, essendo ormai inadeguati quelli legati alle vecchie concezioni del mondo) sia su quello politico (per indicare nuove vie alla borghesia italiana, per spronarla ad una politica più audace ed aggressiva), ricoprendo uno spazio reale (politico-culturale, appunto) che lo sviluppo del sistema capitalistico non aveva ancora ridotto né annullato e che verrà schiacciato solo con la guerra e il fascismo” (pp. 9-10)

Se questa aspirazione di un ritorno “all’impegno” è chiara e condivisa (anche perché in questi “giovani” le ambizioni di un ritorno alla figura del poeta vate di tradizione risorgimentale e poi dannunziana erano ancora vive) non sono altrettanto chiare le modalità attuative dal punto di vista ideologico e politico.

La mancata chiarezza ideologica e politica si legava alla particolare situazione italiana: da un lato, infatti, **lo sviluppo industriale italiano era di gran lunga inferiore a quello dei paesi europei più avanzati** (e questo escludeva gli intellettuali italiani da un reale rapporto con lo sviluppo del capitalismo avanzato e con i meccanismi culturali da esso implicati); dall’altro il nuovo sviluppo industriale capitalistico (e l’ideologia nazionalista ad esso sotteso) aveva assunto **forme politico-economiche protezionistiche che influenzavano lo sviluppo culturale.** Favorendo una chiusura agli apporti culturali esterni (europei) e un ritardo (di tipo provinciale) dal punto di vista culturale. **La conseguenza come segnala Romano Luperini è “un’atmosfera di inquietudine e disponibilità, una volontà di distruggere il vecchio e di costruire qualcosa di nuovo senza sapere bene cosa, che sul piano ideologico e artistico si apre a nuove forme di sperimentalismo” (p. 10).**

E sarebbe proprio questo “sperimentalismo e questa apertura alla realtà” (p. 11) che avrebbe permesso a questi “giovani” di cogliere un’immagine critica del nuovo capitalismo (legata alla crisi delle ideologie) paragonabile a quella delle avanguardie europee, anche se molto meno significativa. Meno significativa per i limiti di quello “sperimentalismo e di quella disponibilità” che restava comunque legata all’atmosfera dominante del nazionalismo e “sotto il dominio ideologico della borghesia” (p. 10).

Di qui, per R. Luperini, l’esigenza di non “accontentarsi di etichettature liquidatorie, ...altrimenti rischiamo di non capire tutta una generazione di scrittori (fra i migliori e i più significativi del Novecento: da Sbarbaro, a Campana, da Rebora a Boine, da Slataper a Jahier e Michelstaedter), fioriti in questo breve volger di anni, che hanno saputo vivere sino in fondo questa crisi di sbandamento e di trapasso”, ...affidandosi “allo sperimentalismo e alla disponibilità della ricerca” (pp. 10-11)

In sostanza lo “sperimentalismo e l’apertura alla realtà” sottintendeva un’incertezza della generazione dei “giovani” che era politico-culturale e artistico-filosofica.

Dal punto di vista politico-culturale si spiegano così le forme contraddittorie della loro partecipazione politica, e la ricorrente **oscillazione tra una volontà di ribellione e rivolta ai valori borghesi, e contemporaneamente un’ansia di integrazione in quei valori, sotto forma dell’esigenza di ordine e concretezza di azione.** Ideali, questi, tipicamente borghesi: “Questa incertezza e questa disponibilità, con il diletterismo conseguente, possono spiegare le avventure politiche di questa avanguardia borghese, pronta a passare dall’imperialismo e dal nazionalismo più sfrenato a posizioni democratico-progressiste, dall’esaltazione della conservazione a programmi riformistici, senza una reale autonomia dalle esigenze della borghesia capitalistica, ma con un’ansia piccolo-borghese di sbaraglio e di rivolta, un’esigenza di contrapporsi e di lottare

(beninteso, in quanto intellettuali, e in nome della funzione e dei valori della cultura), che nei migliori va sempre unita ad una contraddittoria istanza di ordine e di concretezza (di “lavorare sul sodo”, diranno i vociani): e non per nulla la dialettica rottura/ordine, avventura/lavoro, individualismo/collettività è- come vedremo- al centro di quasi tutte le esperienze artistiche più significative di questo periodo”.

Politicamente, dunque, i “giovani” rappresentavano la crisi (e la critica) dei valori tradizionali dell’Ottocento (“la crisi degli ideali risorgimentali liberali e democratici” p. 11) a cui però erano incapaci di opporre una reale alternativa. Questo soprattutto perché l’alternativa più disponibile, il socialismo (che nell’ultimo decennio dell’Ottocento aveva costituito un punto di riferimento per molti intellettuali), era estranea agli interessi dei “giovani” sia culturalmente che politicamente.

Dal punto di vista più propriamente culturale, infatti, “il socialismo positivistico ed umanitaristico appariva troppo legato agli schemi del secolo passato perché potesse costituire un polo di attrattiva per i giovani” ed **i socialisti erano considerati “come vecchi e attardati difensori del positivismo”**. Anche perché scarsa era l’attenzione del dibattito culturale alle teorie marxiste: “Labriola era morto nel 1904 senza aver potuto lasciare una scuola e una tradizione marxista; il residuo interesse per Marx restava patrimonio solo di alcune frange revisionistiche del sindacalismo rivoluzionario, che d’altronde ne contaminavano la lezione con quella di Sorel”.

In questo quadro il giudizio sui socialisti come “attardati difensori del positivismo” corrispondeva “in buona misura alla realtà: la turatiana “Critica sociale” (fondata nel 1891 e continuata sino al 1926) rispecchiava un socialismo positivistico e una cultura rimasta nel cerchio di una problematica ancora carducciana, senza riuscire a costituire un’alternativa, né ideologica né politica, al nascente idealismo (con cui finirà per patteggiare e che anzi per un certo periodo farà addirittura proprio). Mentre il suo moderatismo appariva ai giovani una forma di filo-giolittismo, la mancanza di una politica culturale adeguata e moderna...la tagliava fuori dagli interessi dei giovani, antigiolittiani ed idealisti (p. 11).

All’estraneità culturale nei confronti del socialismo corrispondeva, da parte dei “giovani”, una profonda distanza politica: “sul piano politico la cauta linea riformistica **di Turati** finiva coll’incontrarsi con l’abile gioco giolittiano di assorbimento delle opposizioni, apparendo in sostanza priva di slancio ideale e di volontà rivoluzionaria” (p. 11).

In questa situazione (nell’assenza di rapporti europei e nella chiusura di una cultura “ancora provinciale”) era naturale che i “giovani” rimanessero subordinati all’ideologia dominante della “nuova borghesia nazionalistica e protezionistica” pur proclamando una loro autonoma funzione intellettuale e pur esibendo uno spirito di rivolta che, per le carenze culturali di cui abbiamo detto, non poteva sfociare in un’azione rivoluzionaria e si manifestava come “sovversivismo piccolo-borghese”: “gli scrittori finivano di necessità per restare nell’ambito ideologico della nuova borghesia nazionalistica e protezionistica, anche se in tale orbita si muovevano inquieti, per una volontà di affermare comunque una loro autonoma funzione in quanto intellettuali e per uno spirito di rivolta che, non potendo approdare ad esiti rivoluzionari, si caratterizzava sostanzialmente come sovversivismo piccolo-borghese, disposto ad ogni genere di avventure (che furono per lo più reazionarie e poi fasciste, ma che non escludevano anche interessanti esiti di segno opposto: si pensi a Jahier e a Lussu)”.

L’incertezza (la “disponibilità” e le “oscillazioni” di cui parla R. Luperini) non era solo politico-culturale, ma anche artistico-filosofica: “Questa disponibilità e queste oscillazioni si notano sia sul piano artistico (si pensi alla compresenza di tematiche fra loro distanti come il crepuscolarismo e il futurismo e il passaggio di alcuni scrittori dall’una all’altra) che su quello filosofico, ove istanze crociane, bergsoniane, pragmatiste, soreliane spesso si alternano e si confondono negli stessi personaggi” p. 12.

Incerto era d'altronde il rapporto con l'estetica e la filosofia crociana che comunque ebbe una influenza evidente con tutta la cultura del primo novecento:

“Infatti neppure il “sistema” crociano soddisfaceva appieno i giovani: anche se l'Estetica e poi la fondazione nel 1903 della rivista “**La critica**” ebbero una indubbia influenza su tutto il nuovo movimento culturale di quegli anni, in genere gli intellettuali più vivi ed inquieti si ribellavano all'acquietamento nell'olimpico sistema crociano, **vi avvertivano nel fondo una misura classica, un'esigenza di ordinata e razionale conservazione, che profondamente contrastavano con le loro velleità, con il loro bisogno romantico di rottura e talora di aspra moralità (e da tal punto di vista la polemica vociana fra Boine e Croce acquista un valore simbolico per tutta una generazione di “moralisti”)**).

Se una convergenza pratica va registrata in varie occasioni, essa è dovuta alla presenza di due tendenze, fra loro divergenti, all'interno dello stesso pensiero crociano e della sua influenza storica: **la tendenza antipositivista**, volta a valorizzare nel campo dell'estetica il momento intuitivo, puro, alogico della creazione artistica, e **la tendenza razionalistica e laica, che lo induceva ad un impegno d'ordine morale contro l'irrazionalismo e il decadentismo** e poi ad una aperta polemica contro gli eccessi dei giovani. La prima spiega l'attenzione e l'aperta simpatia con cui Croce seguì in un primo tempo l'avventura papiniana e prezzoliniana del “Leonardo”; la seconda dà ragione della sua collaborazione alla prima “Voce” p. 12.

LE RIVISTE DEL PRIMO NOVECENTO: IL “LEONARDO”, IL “MARZOCCO”, IL “REGNO”

La prima delle riviste fiorentine (le riviste giovanili stampate, tutte, a Firenze che, ai primi del 900 era ancora il maggiore centro culturale italiano) è il “**Leonardo**”. **La rivista nacque nel 1903 e continuò ad uscire fino al 1907. Ne erano direttori Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini, allora poco più che ventenni.**

Il programma che introduceva il primo numero della rivista (“Programma Sintetico”) **si rifaceva espressamente a D'Annunzio** (con l'esplicito riferimento agli ideali “pagani e individualisti” caratteristici del superomismo dannunziano. Del resto lo stesso D'Annunzio aveva collaborato alla rivista), **ma a caratterizzare l'importanza della pubblicazione fu essenzialmente il suo valore culturale:** il contributo offerto alla conoscenza dei moderni indirizzi filosofici, soprattutto alla conoscenza del pragmatismo. Grazie, in particolar modo, alla collaborazione del filosofo Vailati per la “sua riflessione sul rapporto fra la scienza e la filosofia” e per il “contributo che dette per la conoscenza in Italia di Russel, Peirce, Moore, Schroder, Poincaré, Duhem”.

Gli interessi culturali dei due direttori (Papini e Prezzolini) erano, invece, per lo più rivolti all'estetismo e alle “concezioni aristocratiche e preraffaellite della bellezza” i cui esponenti più insigni erano Gabriele D'Annunzio e l'amico del poeta Angelo Conti. A dominare, dunque, erano le tendenze “estetizzanti, dannunziane, irrazionalistiche” che “li inducevano a porre sullo stesso piano Angelo Conti e Bergson” (p. 14) e che derivavano **dal “Marzocco”**, un'altra rivista fiorentina.

In campo politico, la rivista, a nome dei due direttori Papini e Prezzolini, si faceva portavoce di atteggiamenti, anche violenti, antisocialisti, nazionalisti e imperialisti. Ricorrente era poi il rimpianto per “la decadenza della borghesia” (era questo il titolo di un articolo di Prezzolini) e l'invito costante rivolto ai ceti dominanti “ad una più aperta e consapevole lotta di classe contro il proletariato” (p. 14).

Gli atteggiamenti nazionalisti e antidemocratici spinsero Papini e Prezzolini a collaborare al “Regno”, un’altra rivista fiorentina fondata, nel 1903, da Enrico Corradini, il padre del nazionalismo italiano (la rivista fu diretta da Corradini fino al 1905, quando passò sotto la direzione di Alderico Campodonico).

In sintesi i giovani delle nuove riviste fiorentine (del “Leonardo” e del “Regno”, soprattutto) si presentavano come una “avanguardia borghese”: “ Gli attacchi alla borghesia perché incapace di adempiere al proprio compito antisocialista e antiproletario rivelano la funzione di avanguardia borghese che questi giovani vogliono assolvere , come appare chiaro dall’editoriale corradiniano del primo numero del “Regno” (“Per coloro che risorgono” p. 14)

HERMES

Un’altra rivista simile al “Leonardo” e al “Regno” per impostazione politica e culturale fu “Hermes” fondata da Giuseppe Antonio Borgese nel 1904 con una dichiarazione iniziale che richiamava l’affinità con le precedenti riviste: l’idealismo in filosofia, il richiamo all’estetismo dannunziano per il gusto artistico e a Enrico Corradini per l’indirizzo politico nazionalista: “Ci dichiariamo idealisti in filosofia, aristocratici in arte , individualisti nella vita...Siamo pagani e dannunziani....Ci siamo rivolti a Enrico Corradini , perché egli è fra i pochissimi che abbiano cuore e un cervello nella bavosa generazione che ci ha preceduti ; ci gloriamo dell’aiuto di Gabriele D’Annunzio perché sappiamo di derivare tutto da lui” (p. 17).

La rivista non ebbe l’importanza culturale del “Leonardo” né quella politica del “Regno”, il suo direttore (Giuseppe Antonio Borgese) fu però una importante personalità critico-letteraria , particolarmente significativa, secondo R. Luperini, dal punto di vista storico, per la sua evoluzione politico-culturale che rispecchia quella della maggior parte degli intellettuali della nuova generazione (i “giovani”) e ne chiarisce le cause.

Durante gli anni in cui diresse la rivista “Hermes”, Borgese subì la profonda influenza di Croce, che elogiò la prima opera del giovane Borgese , la Storia della critica romantica in Italia, del 1905 . Importante, su di lui, fu anche l’influenza di D’annunzio da cui riprese gli atteggiamenti individualisti e imperialisti. Tuttavia nella sua opera seguente (“La Vita e il libro” , le cui diverse serie furono composte tra il 1910 e il 1913, e “G, D’Annunzio” del 1909), Borgese prende le distanze da Croce e D’Annunzio , ampliando la sua attenzione alla cultura europea (“da Pirandello a Ibsen, da Tolstoj a Hebbel, da Swinburne a Gorkij, da Pascoli a Rolland, da Stendhal a Balzac p. 17) e criticando i suoi precedenti modelli: Croce, a cui rimproverava la scarsa storicizzazione , e soprattutto D’Annunzio (e i nazionalisti) , contri cui rivolse giudizi di aperto disprezzo

LA PRIMA “VOCE”

La vicenda di Borgese fu comune a molti altri “giovani” e spiega il passaggio , di molti di loro (dal “Regno” e dal “Leonardo”) alla prima “Voce”, la nuova rivista fondata per iniziativa di Prezzolini nel dicembre del 1908.

A cogliere la novità politica e culturale della nuova rivista è utile ripercorrere brevemente le vicende politiche che caratterizzarono l’azione della nuova borghesia industriale in quegli anni.

Inizialmente la borghesia capitalistica guardava con preoccupazione alla politica di Giolitti e Zanardelli, e alla svolta (rispetto al tradizionale autoritarismo) da essi impressa, nel 1901, nei rapporti con i lavoratori e il partito socialista. In particolare a preoccuparla era l’atteggiamento di tolleranza del governo di fronte agli scioperi che scoppiarono tra il 1901 e il 1904. In questo

quadro l'atteggiamento dei "giovani" intellettuali (Prezzolini, Papini, Borgese) era espressione delle preoccupazioni borghesi e la loro azione risultava funzionale, come abbiamo visto, alla politica della borghesia capitalistica (il necessario freno, nell'età della politica di massa, all'espansione dei partiti proletari attraverso la mobilitazione delle masse cattoliche e piccolo-borghesi).

Successivamente il quadro politico cambia. Giolitti, infatti, diede prova della natura più conservatrice che rivoluzionaria del suo governo. Così "nel 1904, di fronte allo sciopero generale nazionale di cinque giorni, il governo non esitò a sciogliere il parlamento e a indire nuove elezioni, che daranno risultati più favorevoli allo schieramento conservatore" (p. 18).

A questo punto l'atteggiamento della nuova borghesia capitalistica nei confronti di Giolitti mutò decisamente e alle preoccupazioni si sostituì la fiducia, favorita dalla relativa stabilità sociale. All'opposto, i "giovani" intellettuali si schierarono contro Giolitti in nome di più intense riforme democratiche, mantenendo così una funzione d'avanguardia rispetto alla propria classe, ma con un segno ora opposto: "all'anti-giolittismo da destra del "Regno" e del "Leonardo" segue un anti-giolittismo da sinistra" (p. 18). Al limite di una autonomia politica e di un dissenso tollerato dal governo, almeno fino allo scoppio della guerra, quando la nuova borghesia industriale scelse la strada dell'interventismo e non concesse alternative agli intellettuali che a quel punto si schierarono anch'essi per la guerra:

"un anti-giolittismo da sinistra, che naturalmente si muove nei margini che lo stesso sistema giolittiano garantiva ma che rivela comunque la volontà di assolvere a una funzione critica e non meramente celebrativa da parte degli intellettuali della nuova generazione. Si tratta di una funzione che non potrà durare a lungo: appena la borghesia sceglierà la carta della preparazione alla guerra e dell'intervento, imporrà scelte definitive: e allora, una volta esauriti i margini di relativa autonomia, tutti i giovani si schiereranno per la guerra mostrando di nuovo i limiti della loro rivolta e il carattere intrinsecamente borghese della loro ideologia" p. (18).

In questo contesto si spiega l'origine della cosiddetta prima "Voce" che nasce, come settimanale, nel dicembre del 1908 ad opera di Prezzolini e proseguirà le sue pubblicazioni per tre anni con un programma politico-culturale di carattere critico e riformista che chiamava a raccolta giovani di tendenze politiche diverse in nome dell'autonomia della cultura e dei suoi valori. Si spiegano così i diversi orientamenti politici di quanti aderirono al programma della "Voce": tra i più noti il cattolico Romolo Murri, il liberale Giovanni Amendola e il socialista Gaetano Salvemini. L'intento a tutti comune era la partecipazione attiva nella realtà sociale e il recupero della dimensione civile e impegnata degli intellettuali:

"impegnarsi concretamente nella ricognizione e nella conoscenza della società contemporanea, per superare la "separazione netta esistente in Italia fra politica e cultura" ("La Voce", 30 novembre 1911) e recuperare così una funzione agli intellettuali in quanto tali: e difatti "La Voce" non si identifica mai con un programma preciso o con un preciso gruppo o orientamento politico, ma raccoglie invece intellettuali di fatto emarginati dai loro originari gruppi sociali e dalle forze organizzate politicamente nel paese, e quindi (come si è detto) di provenienza ideologica diversa, ma accomunati dal fatto di voler incidere sulla realtà in quanto intellettuali, in quanto portatori di valori culturali" (p. 18).

Su questa base i giovani della "Voce" rifiutano la retorica del "Leonardo" e del "Regno" e si dedicano all'indagine concreta della realtà, "all'esame paziente ed attento dei problemi sociali, economici, culturali della società contemporanea, condotto sempre con spirito antiaccademico e con linguaggio svelto, moderno, incisivo...e in questo senso acquistano particolare significato certe inchieste e certe campagne politiche: dall'inchiesta sulla famiglia (i vociani erano per il

divorzio) e sui problemi sessuali a quella sulla scuola e sulle istituzioni culturali, dalla campagna per il decentramento amministrativo a quella per il suffragio universale” (p. 21).

In questa prima “Voce”, esponente di spicco fu Gaetano Salvemini (1873-1957) che impresse un’impronta marcatamente progressista alla rivista “portando “La Voce” a prendere posizione sul problema meridionale, sul suffragio universale, contro Giolitti e infine contro la guerra di Libia” (p. 24). Ed è proprio la campagna contro la guerra di Libia che sancisce la crisi della “Voce”: dopo essersi opposto all’intervento in Libia, Prezzolini, infatti, si schiera, con la classe dirigente, a favore della guerra e costringe Salvemini alle dimissioni. Abbandonata la “Voce” ed uscito anche dal partito socialista, Salvemini fonda, alla fine del 1911, una nuova rivista, “L’Unità” (1911-1920), su cui continua la lotta contro Giolitti. Una lotta iniziata già nel 1910, quando aveva pubblicato il celebre saggio “Il ministro della mala vita”, e che adesso prosegue sulla “Unità” attraverso due temi per Salvemini strettamente connessi: “la soluzione della questione meridionale e il suffragio universale” (p. 24). Temi affrontati anche in un celebre articolo apparso sulla “Voce”, il 16 marzo 1911, “che è punto di riferimento essenziale nella bibliografia sul Meridione e che è anche un eccezionale pezzo polemico contro il “Piemontese senza scrupoli” accusato di essere il massimo responsabile della corruzione politica italiana” (p. 25). Un articolo in cui R. Luperini evidenzia l’agilità e l’incisività dello stile (tipicamente vociano nel suo contrapporsi alla retoricità delle altre riviste: Il “Leonardo” e il “Regno”), e il tono dell’indignazione morale di Salvemini (frutto di un moralismo piccolo-borghese piuttosto che di una analisi sociale di tipo marxista) p. 27.

Uscito Gaetano Salvemini dalla rivista nel 1911, inizia la seconda fase della “Voce” dal 1912 al 1913. A dirigerla sono adesso Papini e Prezzolini, (e per alcuni mesi del 1912, il solo Papini che darà un’impronta prevalentemente letteraria e artistica alla rivista). In questa fase riemergono le tendenze nazionaliste dei due ex direttori del “Leonardo” e molti intellettuali abbandonano la “Voce”: Giovanni Amendola, Scipio Slataper e, alla fine del 1913, anche Giovanni Boine, in polemica con Prezzolini che stava trasformando la “Voce” in organo “dell’idealismo militante”

La terza fase della “Voce” (1914) fu opera del solo Prezzolini, perché Papini nel gennaio del 1913, insieme a Soffici, aveva fondato la rivista “Lacerba” (1913-1915). A Prezzolini pertanto si deve la trasformazione della “Voce” in “rivista dell’idealismo militante”, così come era scritto nel sottotitolo del primo numero della nuova serie della rivista che iniziò nel gennaio del 1914. “L’idealismo militante” di Prezzolini stava a significare l’abbandono dell’apertura al dibattito culturale, in tutte le sue varietà, che era stato tipico della prima “Voce” (la “problematicità e la disponibilità della prima “Voce” di cui parla Romano Luperini). Ed in effetti la “Voce” del 1914 tendeva ad “un irrazionalismo di fondo”, a privilegiare cioè la tendenza all’irrazionalismo filosofico che si stava allora diffondendo: l’intuizionismo di Bergson e la filosofia di Sorel, il teorico del sindacalismo rivoluzionario. Ed è in questa tendenza all’irrazionalismo che si spiega “L’idealismo militante” di Prezzolini, il passaggio dalla filosofia di Croce all’attualismo di Gentile.

Abbiamo sopra accennato alla fondazione, da parte di Papini e Soffici, della rivista “Lacerba” (1913-1915). Su di essa dobbiamo adesso aggiungere alcune informazioni per l’importanza storico-culturale e poi politica che essa assunse.

In origine la rivista assunse un valore prevalentemente artistico-culturale ed in effetti la rottura dei suoi direttori (Papini e Soffici) con la prima “Voce” (in particolare con l’idea dello stretto rapporto tra arte, letteratura, società e politica che la prima “Voce” aveva messo al centro del suo programma) aveva fatto sì che la nuova rivista attribuisse alla letteratura e all’arte “una funzione di totalità” capace di assorbire...”i metodi conoscitivi della cultura storica, politica, sociologica” (Scalia, citato in Luperini p. 28). In questa fase l’importanza della rivista fu essenzialmente letteraria e coincise, soprattutto, con la diffusione del futurismo italiano: non è un caso, ad esempio, che il manifesto della letteratura a futurista (“L’immaginazione senza fili e le

parole in libertà”) esce su “Lacerba” nel 1913. Sempre in campo letterario, fu poi importante il dibattito sulle avanguardie letterarie svolto sulla rivista, un dibattito che Romano Luperini considerava ancora attuale nell’anno di pubblicazione del suo saggio su “Gli esordi del Novecento” (1978). Nonostante la novità dell’impostazione letteraria (che si manifestava anche nel tono e nello stile “ moderno”: l’abbandono della retorica e del raffinato classicismo dannunziano ancora presenti nel “Leonardo” e nel “Marzocco”), dal punto di vista propriamente ideologico l’eredità del “Leonardo” era chiara: ad esempio “l’esaltazione del “mito dannunziano dell’artista superuomo cui tutto deve essere concesso” . Tutto questo era particolarmente evidente nell’articolo programmatico apparso sul primo numero della rivista (Introibo, in “Lacerba”, 1(1913), p. 1) per cui è significativo il giudizio di R. Luperini:

Sul piano artistico il punto fondamentale è l’assioma 13, che bene esprime la volontà di rottura ad ogni costo e l’apertura sperimentalistica di questa iniziativa che vuole essere d’avanguardia artistica, nel senso moderno dell’espressione. In esso si può già trovare un primo embrione della teorizzazione del frammentismo , che apparirà poi sulla “Voce” bianca. Comunque è già chiara la proclamazione del disimpegno, dell’inutilità (da un punto di vista pratico e civile) dell’arte contro ogni tentativo d’engagement (“impegno”) : da tale punto di vista “Lacerba” rovescia l’atteggiamento della prima “Voce”: se in questa era il momento morale a costituire il valore unificante di ogni esperienza intellettuale e anche artistica, in quella è invece il momento estetico ad essere assunto come valore totalizzante e unificante” (p. 29 in nota).

Da “Introibo” in “Lacerba”, 1 (1913), p. 1

13. Noi siamo inclinati a stimare il bozzetto più della composizione, il frammento più della statua, l’aforisma più del trattato, e il genio mancato e disgraziato ai grandi uomini olimpici e perfetti venerati dai professori ¹.

Queste pagine non hanno affatto lo scopo né di far piacere, né di istruire, né di risolvere con ponderatezza le più gravi questioni del mondo . Sarà questo un foglio stonato, urtante, spiacevole e personale. Sarà uno sfogo per il nostro beneficio e per quelli che non sono del tutto rimbecilliti dagli odierni idealismi, riformismi, umanitarismi, cristianismi e moralismi.

- 1) Noi ...professori: appare chiara qui la polemica avanguardistica contro l’accademismo: il tentativo, lo sperimentalismo sono contrapposti e preferiti all’opera riuscita, olimpica, classica , che piace ai professori.

La dimensione prevalentemente artistico-letteraria era poi evidenziata in un articolo di Papini dal titolo significativo (“Fregiamoci della politica”) in cui l’astensione politica veniva addirittura estesa alle prime elezioni a suffragio universale (quelle del 1913) nei cui confronti era stato , invece, costante l’impegno profuso dalla prima “Voce” e dall’”Unità”.

Le cose però cambiano, come accadde per tutte le riviste del primo Novecento, con lo scoppio della guerra:

“Ma quando, profilatasi la possibilità della guerra, “Lacerba” si pronuncerà per l’intervento, la situazione muta di colpo: si rinuncia d’un tratto alla letteratura e all’arte per dedicare tutta la rivista alla politica dell’interventismo: dall’esclusivo interesse per l’arte si passa ad un esclusivo impegno politico di tipo nazionalistico, seppure ancora basato sul mito letterario futurista della I

Il nuovo atteggiamento interventista e nazionalistico della rivista è ben chiarito da un famoso articolo di Giovanni Papini apparso su “Lacerba “ del 1914 (Giovanni Papini, Amiamo la guerra!, in “Lacerba”, 11 (1914), pp. 274-275)

I TESTI

*La politica della "Voce", in "La Voce", IV (1911), 48 in Romano Luperini, *Gli esordi del Novecento e l'esperienza della "Voce"*, Laterza 1990, pp. 19-21*

LA POLITICA DELLA « VOCE »

Tre anni or sono, allorché ci riunimmo per fondare « La Voce », ci trovammo concordi nel riconoscere un particolare carattere della vita italiana: la poca influenza esercitata dagli ambienti colti sullo svolgimento della politica nazionale, e la poca attenzione consacrata da quegli ambienti alle questioni politiche, pratiche e sociali. Le preoccupazioni della politica estera incominciavano a colorire l'atmosfera della vita pubblica. E noi pensavamo : « Se un cetto di bottegai, o una classe qualsiasi di produttori più o meno protetti, o anche una federazione di operai, decidono di porre l'Italia per altri venti anni su una certa rotaia, c'è una qualche probabilità che riesca ad ottenere il suo scopo. Ci riuscirono di recente — dopo il '96². Ma gli italiani colti³, che sanno donde viene l'Italia e come s'è costituita in stato moderno, e che talvolta vedono più in là delle circostanze immediate, non solo non riusciranno ad imporre una direzione alla vita storica del loro paese, ma non sapranno nemmeno fare ascoltare il loro consiglio e la loro voce ». Ora ci pare di trovare la spiegazione di questo strano fatto nella separazione netta, esistente in Italia, tra politica e cultura: separazione che appare veramente strana quando si pensa alla parte che la cultura, e la stessa letteratura hanno avuto nel far risorgere l'Italia a vita politica autonoma, ed il cui risultato è questo: che tanto la politica che quanto la cultura impiccioliscono ed impoveriscono nella mutua segregazione⁴. La politica infatti, quando non vi aliti dentro lo spirito della nazione ricco di tutte quelle orientazioni ideali che si chiamano cultura, diventa una mediocre faccenda composta di piccole cose quotidiane più vicina assai alla pratica minuta degli affari di un mercante che non alla complessità vasta e concitata della storia. E la cultura, segregata dalla politica, e in generale dalla vita vissuta, immiserisce nella « letteratura » : usiamo questa parola nel senso dispregiativo che basta pienamente ad esprimere quello che essa è in Italia. E così, da un lato ci sono i politicanti della giornata spicciola, ignoranti, grossolani e prosaici, dall'altra i letterati melensi ed inutili, giustamente privi di qualsiasi autorità morale e civile, e tutti intenti a ricamare la piccola bugiolaria della loro vita verseggiata, — che emigra talvolta dai volumetti di sciocchezze poetiche e va ad alimentare la retorica gialla di certi quotidiani. Noi della « Voce » ci eravamo riuniti con lo scopo di intraprendere una critica della vita italiana diretta a rialzare i valori della nostra cultura e della nostra vita pratica: perciò ci trovammo subito di fronte al problema dei rapporti fra politica e cultura. E ci parve, da un esame delle condizioni della vita politica da un lato e della vita letteraria dall'altro, di poter trarre questa conclusione: che gli uomini di cultura hanno il dovere, in Italia, di occuparsi di questioni politiche onde arricchire la coscienza politica della nazione. A questa conclusione si ispirano due lati della nostra attività : la critica della « letteratura » — della letteratura inutile considerata come malattia nazionale —; e la larga ospitalità concessa alla discussione di problemi pratici e politici. Erano due aspetti di una medesima azione.

« La Voce » non è sorta come organo di un determinato partito, o come espressione di uno speciale programma politico, ma si è proposta semplicemente, — in armonia coi suoi fini di critica morale, — di agitare nel mondo della cultura problemi che parevano riservati ai praticanti ed agli empirici della politica spicciola. Nel far ciò, fin dai primi numeri, « La Voce » intendeva tradurre in atto il suo proposito di distinguersi dai tanti giornali « letterari » che si pubblicano in Italia : ma con questo non veniva a contrarre l'obbligo di rappresentare un particolare programma o gruppo politico, di essere insomma un foglio politico.

« La Voce » non ha fatto « propaganda » di idee politiche, e non intende di farne nell'avvenire ⁵. Esso vuole semplicemente portare la cultura a contatto sempre più

intimo con la politica e con la pratica, materiandola così di cose e liberandola dalle chiacchiere vuote che la spadroneggiano, e che, deteriorandola, deteriorano per conseguenza in modo antipatico e dannoso lo stesso carattere nazionale. Ora portare la cultura a contatto con la politica significa praticamente questo: trattare con larghezza, precisione e competenza quelle questioni politiche che rispondono a fondamentali interessi della nazione, anche se esse non costituiscono già gli argomenti della politica del giorno: trattarle chiamando persone capaci, ma di diverse convinzioni, a far valere tesi opposte in modo da fornire alla « persona colta » che noi invitiamo ad occuparsi di

politica tutti gli elementi necessari per la formazione di un giudizio proprio: trattarle, soprattutto, facendo valere quegli argomenti e quelle tesi da cui il sentimento pubblico più istintivamente rifugge: e ciò perché la funzione della cultura, nelle questioni pratiche, consiste appunto nel fortificare la coscienza di fronte agli impulsi del sentimento, o al sottile contagio dei luoghi comuni e delle frasi fatte, — fortificazione di cui c'è speciale bisogno in Italia.

III. La politica della « Voce », in « La Voce », iv (1911), 48; dall'ed. cit., in, « La Voce » (1908-14), a c. di A. Romano, Torino 1960, pp. 393-8.

1. Tre anni. . . * La Voce»: l'articolo uscì il 30 novembre 1911; «La Voce» fu fondata nel dicembre 1908.

2. . . dopo il '96: qui Prezzolini utilizza alcune analisi di Giovanni Amendola, il quale in un articolo uscito sulla «Voce» il 18 agosto 1910 col titolo Storia di dieci anni aveva osservato che dopo il 1896 la nuova borghesia protezionistica (i « bottegai » di cui parla Prezzolini), ricercando l'accordo con un'aristocrazia operaia del Nord (una « federazione di operai », aveva detto sopra Prezzolini), mirava a dare all'Italia quel nuovo corso che sarà poi rappresentato dalla politica di Giolitti.

3. italiani colti: Prezzolini parla cioè in nome degli interessi corporativi degli uomini di cultura. Gli intellettuali in quanto tali avrebbero cioè interessi comuni consistenti nell'esercitare una funzione culturale di stimolo e di progresso (il che presuppone la concezione di una cultura in quanto tale progressiva, indipendentemente dai suoi contenuti civili e politici).

4. la politica . . . segregazione: si imposta qui per la prima volta un tema — quello dei rapporti fra politica e cultura — che poi sarà al centro del dibattito in vari periodi nella storia del nostro Novecento. Basti pensare alla famosa « querelle » fra Vittorini e Togliatti a proposito del « Politecnico » nell'immediato dopoguerra.

5. propaganda . . . avvertire: « La Voce » non vuole avere cioè un programma politico. Questo sarà il limite maggiore della rivista. Ma si noti anche che da questo punto alla fine Prezzolini (che certamente è l'autore dell'articolo) è tutto volto a rimarcare in senso difensivo e fortemente riduttivo il significato dell'impegno politico-culturale della rivista, cogliendo ed esaltando uno degli aspetti più deboli del movimento vociano: il problematismo, l'amore per la pura agitazione delle idee e per la discussione in assenza o in sostituzione di un serio e concreto programma di rinnovamento.

La politica della « Voce », per quanto scritto da Prezzolini, non è firmato: il direttore della rivista voleva cioè dare l'impressione di un articolo redazionale, che esprimesse l'unità della rivista, le idee base su cui si erano incontrati uomini di cultura di provenienza ideologica diversa. Il fatto è che l'articolo è stato scritto dopo l'inizio della guerra di Libia, quando le contraddizioni interne stavano per scoppiare con l'uscita di Salvemini dalla redazione. A questo punto Prezzolini vuole ricordare ai vociani la ragione della loro unità, che non riposava su un programma politico comune ma su un'esigenza di carattere etico-culturale: è l'unità degli « italiani colti », è l'interesse corporativo degli intellettuali in quanto tali che tiene uniti gli scrittori della « Voce ». Gli intellettuali rivendicano cioè una loro autonomia e una loro superiorità rispetto alle altre componenti della società, e in nome dei valori « eterni » della cultura, di cui si considerano depositari, pretendono di influire sulla politica. È una problematica, questa, che dalla « Voce » è giunta sino ad oggi, anche se i fatti (la guerra mondiale, il fascismo, oggi l'organizzazione del consenso attraverso la scuola e l'industria culturale) si sono sempre incaricati di mostrare come questa « autonomia » e « neutralità » in realtà non esistono e che anche gli intellettuali si muovono all'interno di precisi interessi di classe (nel caso dei vociani: nell'orbita ideologica della nuova borghesia industriale: e non per nulla saranno quasi tutti interventisti).

Va detto però che l'approccio alla pratica e alla politica fu in sé un fatto positivo, perché servì agli scrittori vociani per superare il loro ritardo rispetto allo sviluppo industriale del paese, per misurarsi con esso, per prendere coscienza dei grandi problemi della moderna società capitalistica, facilitando così l'apertura di una nuova problematica, meno retorica e meno provinciale. Se questo è l'aspetto positivo dello sforzo vociano di avvicinare politica e cultura, occorre anche dire che l'interpretazione che ne dà Prezzolini nell'ultima parte dell'articolo è del tutto riduttiva e probabilmente inaccettabile per i migliori spiriti vociani. Prezzolini infatti teorizza qui il dibattito per il dibattito, il

problematicismo per il problematicismo e cioè sottolinea l'aspetto meramente culturale e disinteressato, « au dessus de la mêlée », di questo interesse per la politica, dimenticando che esso fu invece sentito da molti vociani (e basti qui ricordare l'esempio di Jahier) come problema di scelta, di compromissione individuale, di rischioso impegno morale al di là di ogni formula e di quei compromessi qui adombrati dalla prosa agile (quanto diversa da quella retorica di Corradini o dei tempi di « Leonardo » e del « Regno »!), ma eccessivamente semplificatrice e banalizzante di Giuseppe Prezzolini. Il quale qui sembra già preludere a quella posizione di disimpegno, che lo porterà a voler fondare nel 1922 la società degli Apoti, di «coloro che non la bevono », che restano lontani dalla vita politica per < chiarire le idee, far risaltare i valori, salvare, sopra le lotte, un patrimonio ideale » (l'art. di Prezzolini Per una società degli Apoti apparve in « Rivoluzione liberale », 28 settembre 1922): il fascismo riuscì a trionfare anche grazie a posizioni di comodo come questa.

Giuseppe Prezzolini, *La nostra promessa*, in "La Voce", 1 (1908), 2. in Romano Luperini, *Gli esordi del Novecento e l'esperienza della "Voce"*, Laterza 1990, pp. 19-21

LA NOSTRA PROMESSA

[. . .] Che cosa promettiamo ? ' Non promettiamo di essere dei geni, di sviscerare il mistero del mondo e di determinare il preciso e quotidiano menu delle azioni che occorrono per diventare grandi uomini. Ma promettiamo di essere onesti e sinceri¹.

Non promettiamo di non sbagliare mai, perché in un certo senso, ciò è impossibile; ma promettiamo di correggerci appena ci accorgeremo dell'errore, e ciò, credete a me, è quasi più raro del non sbagliar mai, ed è, in ogni modo più prezioso.

Crediamo che l'Italia abbia più bisogno di carattere, di sincerità, di apertezza, di serietà, che di intelligenza e di spirito². Non è il cervello che manca, ma si pecca perché lo si adopera per fini frivoli, volgari, e bassi: per l'amore della notorietà e non della gloria, per il tormento del guadagno o del lusso e non dell'esistenza, per, la frode voluttuosa e non per nutrire la mente.

Lo scopo di molti che leggono e scrivono e studiano non è che quello di darsi un'aria di superiorità che permetta e giustifichi il sorriso. Moltissimi che s'infischiano santamente degli uomini, credon necessario d'occuparsi di quello che essi fanno; tanti che se la ridono della filosofia si credono obbligati a leggerse dei volumi. Risparmio la fatica! Tanto quell'attitudine non permetterà mai a loro di capire la serietà della vita e la grandezza del pensiero. Per fare una smorfia sopra le carte dei grandi e sulla storia affannosa dello spirito umano, non c'è bisogno né di lauree, né di bibliografie; qualunque bertuccia può permettersene il lusso.

Noi sentiamo fortemente l'eticità della vita intellettuale, e ci muove il vomito a vedere la miseria e l'angustia e il rivoltante traffico che si fa delle cose dello spirito. Da una parte c'è una glaciale freddezza spirituale che non si scuote che per ragioni materiali. Guardate certe note e certe recensioni di riviste in voga, che voglion tenersi buone con Cajo e con Tizio e salvar Sempronio non dicendo male di Mevio, che non han per linea di condotta altro criterio che quello di non offender gli interessi di nessuno, e finiscono quindi per non dire mai nulla che non sia lavato da dieci liscive di vergogna e da dieci bucati di timore; ebbene, in quelle note ci si sente lo sbadiglio e la noia repressa, perché il travet³ che le ha fatte o il professorino che le ha compilate, o l'uomo di mondo (peggio ancora) che le ha tirate giù, era in fondo indifferente a ciò che diceva o raccoglieva. [. . .]

Dall'altro lato si trova la fabbrica degli articoli. Noi riteniamo che scrivendo e pubblicando non cessino le regole dell'onestà. Per noi metter la firma in fondo ad un articolo è metter la firma in fondo ad una cambiale. Per costoro no.

Sono queste le infinite forme d'arbitrio che intendiamo denunciare e combattere.

Tutti le conoscono; molti ne parlano; nessuno le addita pubblicamente. Sono i giudizi leggeri e avventati senza possibilità di discussione, la ciarlataneria di artisti deficienti e di pensatori senza reni, la mondanità chiacchierina e femminile che trasporta le abitudini dei salotti e delle alcove nelle questioni d'arte e di pensiero, il lucro e il mestiere dei fabbricanti di letteratura, la vuota formulistica che risolve automaticamente ogni problema, l'egoismo ben pasciuto che vuole la rendita annua e l'anima immortale, la paura di ogni mutamento e di ogni scossa sociale.

Ma qui intendiamoci bene. Noi non vogliamo uscire in escandescenze inutili, in nervosità fanciullesche.

Intendiamo star sempre al sodo⁴, e cercar di rendere fruttiferi i campi abbandonati, senza coprirli, con lo sdegno di un torrente, di ghiaia e di melma; intendiamo di innestare i tronchi selvatici e di non usare soltanto l'accetta.

Nel numero passato, di fronte ad alcuni che son rimasti meravigliati di certe crudezze di linguaggio, necessarie per restituire alla lingua un po' di sodezza e per togliere il pregiudizio che vi siano parole sudicie (mentre soltanto l'intenzione può essere sudicia), altri abituati ad altre nostre più pepate pubblicazioni⁵ si aspettavano che ci fossero sette impiccagioni e quattordici roghi e ci fossero drizzate una cinquantina di berline. Tengo ad assicurar queste egregie persone — che quando però si tratta di far sul serio, stanno sempre nella tribuna degli spettatori — che i denti li

abbiamo sempre buoni, e le unghie sempre affilate: ma che non cercheremo affatto di adoprarle che in estrema e dura necessità.

« La Voce » non dev'essere un cenacolo di maldicenti o un'inquisizione permanente, e tenterà tutti i mezzi per collaborar seriamente al progresso pratico e teorico della cultura italiana. Noi aspettiamo anzi che la passata generazione, la quale ha le mani sul timone, ci dia modo di adoprar per il bene comune quel po' di buon senso e di non spregevole intelligenza che parecchi ormai ci concedono. Non faremo dell'opposizione che quando i modi di intesa e di accordo per favorire la serietà e la sincerità della vita italiana saranno esauriti.

Di lavorare, abbiamo voglia. Già si proponiamo di tener dietro a certi movimenti sociali che si complicano di ideologie, come il modernismo⁷ e il sindacalismo⁸; di informare, senza troppa smania di novità, di quel che di meglio si fa all'estero; di proporre riforme e miglioramenti alle biblioteche pubbliche; di occuparci della crisi morale delle università italiane; di segnare le opere di lettura e di commentare la viltà della vita contemporanea⁹. [. . .]

Soltanto occorre che il pubblico risponda. Col pubblico vogliamo stare in contatto¹⁰ soprattutto con quello delle province e dei piccoli centri e delle campagne, dove si respira aria meno scettica che nelle mezze grandi città d'Italia. E occorre che il pubblico ci permetta di portare « La Voce » a sei pagine, in modo da dire tutto quello che dobbiamo dire; che ci permetta di mantenere la nostra promessa, e forse più ancora della nostra promessa.

IV. Giuseppe Prezzolini, *La nostra promessa*, in «La Voce», i (1908), 2; dall'ed. cit., pp. 116-8.

1. promettiamo . . . sinceri: e una promessa (non geni. . . ma onesti e sinceri) che contrasta con quella del *Programma sintetico* di « Leonardo », così piena di echi retorici e dannunziani: qui si accenna alla necessità di un impegno più modesto, ma più utile alla società.

2. più bisogno . . . spirito : anche qui sembra superata la retorica del genio al di sopra della mischia, al di là del bene e del male. Cfr. nota precedente.

3. travet: impiegatuccio. Il termine si diffuse in seguito all'opera del commediografo piemontese Vittorio Bersezio, *Le miserie d' Monssù Travet* (1862).

4. star sempre al sodo: è una posizione tipica della prima « Voce »: significa la volontà di un impegno morale consistente nella ricerca di un rapporto costruttivo con la società e in un'esigenza di concretezza.

5. più pepate pubblicazioni: si allude all'impegno pubblicistico in « Leonardo », « Il Regno », « Hermes ».

6. Di lavorare, abbiamo voglia: l'impegno culturale non è sentito più come una sorta di geniale diletantismo, ma come un « lavoro », finalizzato in senso pratico e morale.

7. modernismo: il modernismo tentò di adeguare la Chiesa alle istanze sociali e scientifiche del mondo moderno. Fu promosso da Ernesto Bonaiuti e messo all'indice da Pio X con l'enciclica Pascendi. Uno dei principali collaboratori della « Voce », Romolo Murri, era un modernista.

8. sindacalismo: il sindacalismo, teorizzato da Sorel, basava la propria azione politica rivoluzionaria sulla prospettiva dello sciopero generale e violento. In Italia il suo principale esponente fu per qualche tempo Enrico Ferri.

9. la viltà della vita contemporanea: l'espressione è la stessa usata da Corradini in *Per coloro che risorgono* e rimanda all'esperienza giovanile di Prezzolini e Papini e alla loro polemica, tuttora viva, contro il giolittismo.

10. Col pubblico . . . contatto: si delinea qui una esigenza di sviluppare una politica di massa, che era ancora estranea alle esperienze di « Leonardo », « Hermes », « Il Regno ».

Questo articolo prezzoliniano, riportato qui con qualche breve taglio, esprime il programma iniziale della « Voce » e segna uno stacco netto dall'esperienza di « Leonardo » (cfr. questa « promessa » col *Programma sintetico* di quell'altra rivista) sia sul piano dei contenuti che del linguaggio. Si respinge qui l'idea di un impegno culturale concepito come una sorta di geniale diletantismo per assimilarlo invece ad un « lavoro », con una funzione pratica, morale, sociale. Anche questo programma però è abbastanza generico e moralistico: rinnovare il costume e la vita italiana era compito che non poteva essere realizzato solo con un'azione meramente illuministica e con la pura agitazione delle idee, ma richiedeva un progetto politico, da cui Prezzolini ripugna proprio per la concezione corporativa dell'impegno intellettuale che egli ha (cfr. brano III, § 2).

Sul piano stilistico e linguistico, si noti come l'espressione sia semplice ed incisiva, facilmente comprensibile e adatta ad un compito divulgativo. Si può capire così la parte finale dell'articolo, in cui Prezzolini si pone il problema del « pubblico » e cioè di una presa di massa della rivista. È finito il linguaggio del « Regno » (cfr. le note al brano II, § 2): « La Voce » vuole ricoprire uno spazio politico-culturale, conquistare la piccola borghesia intellettuale ad un programma culturale e « politico » di tipo riformistico e comunque innovativo nell'ambito del sistema. Questo è il segno della

modernità della « Voce », la quale intuisce come lo sviluppo capitalistico comporti una democratizzazione della cultura e quindi nuovi compiti per gli intellettuali che vogliono vivere all'altezza dei tempi.

Gaetano Salvemini, *La piccola borghesia intellettuale nel Mezzogiorno d'Italia*, da "Scritti sulla questione meridionale" (1896-1953), Torino 1955, pp. 412-13, in Romano Luperini, *Gli esordi del Novecento e l'esperienza della "Voce"*, Laterza 1990, pp. 25-27

LA PICCOLA BORGHESIA INTELLETTUALE NEL MEZZOGIORNO D ITALIA

La piccola borghesia intellettuale è non solo più numerosa al Sud che al Nord, ma assai più ignorante.

Le scuole, come tutti gli altri servizi pubblici, funzionano troppo peggio nel Mezzogiorno che nell'Italia settentrionale. Molte più scuole al Sud che al Nord hanno un'origine esclusivamente elettorale; molte furono impiantate fin da principio con personale ignorantissimo e volgarissimo fornito di titoli esclusivamente elettorali¹, gl'insegnanti intelligenti e onesti, che vi capitano di tanto in tanto, vi si sentono come asfissati, e non chiedono di meglio che di andar via, e trovano mille aiuti, per sbarazzare il campo, nei presidi, nei sindaci, e nei deputati; rimangono stabili ad insegnare sempre nelle stesse sedi gli elementi peggiori, nati nel paese, o mandativi per punizione dalle altre parti d'Italia, e qui definitivamente acclimatatisi (i veneti meridionalizzati, per es., sono terribili). In otto anni di classicismo bastardo e scimunito, quale può essere insegnato da maestri di quella forza, e in quattro o cinque anni di studi universitari, che specialmente per la facoltà di legge meriterebbero la denominazione alfieriana di non-studi²; la classe così detta intellettuale del Mezzogiorno vien su in una ignoranza mostruosa e crassa, in un'assoluta incapacità di costruirsi con le sue iniziative personali, attraverso la vita, una seria cultura. Le sue caratteristiche psicologiche fondamentali sono la vuotaggine, la vigliaccheria, il nessun senso di dignità.

I giornalacci locali, in cui sbavano i loro odii e le loro ingordigie, non contengono mai un dato di fatto concreto; mai un'osservazione diretta della realtà in cui gli scrittori vivono e su cui pretendono di operare. Sapete, per es., di che cosa discutono oggi parecchi intellettuali della Basilicata, la regione più infelice e più dimenticata d'Italia, dopo la Sardegna? di rimboschimenti? di bonifiche? di sistemi tributari e doganali? di scuole? Oibò! Si agitano, affinché il nome della Basilicata sia sostituito con quello di Lucania³.

Avvezzi, fino dai primi anni, a sentir magnificare la « raccomandazione » come il solo mezzo per andare avanti nella scuola, nel tribunale, nella banca, nel municipio, a Roma, essi non vedono nella vita se non un gioco di protezioni, uno scontrarsi di influenze più o meno efficaci, un prevalere di simpatie o di antipatie capricciose. Per essi non esiste nessuna scala di valori morali obiettivi. Il merito consiste nell'avere un protettore potente. Sarebbero capaci di presentarsi innanzi a un possibile patrono in ginocchio, strisciando la lingua per terra.

Si dice che noi meridionali siamo intelligenti. E certo la massa della popolazione rurale, costretta a stare ora per ora a contatto con la realtà laboriosa e dolorosa della vita, è assai intelligente: per lo meno è più intelligente del contadino della Bassa Lombardia o delle montagne liguri.

E dà prova delle sue attitudini al lavoro e al risparmio, non appena, uscita di patria, si trovi in un ambiente meno malvagio. Ma per la borghesia le cose cambiano. Andate in un pomeriggio d'estate in uno di quei « Circoli di civili »*, in cui si raccoglie il fior fiore della poltroneria paesana; ascoltate per qualche ora conversare quella gente corpulenta, dagli occhi spenti, dalla voce fessa, mezzo sbracata, grossolana e volgare nelle parole e negli atti; badate alle scempiaggini, ai non sensi, alle irrealità di cui sono infarciti i discorsi. E abbiate poi il coraggio di dire che i meridionali sono intelligenti!

Donde nasca questa profonda differenza di capacità intellettuale fra la popolazione « civile » e la popolazione « campagnuola » del Mezzogiorno, io non so. Forse il lavoro materiale e la vita all'aria aperta preservano i contadini dalla degenerazione, che s'impadronisce ben presto delle famiglie fannullone in quel clima molle e infestato in gran parte dalla malaria. Questo è certo: che fra i « galantuomini » e i « cafoni »⁵ meridionali esistono non solo differenze profonde e visibilissime nel modo di vestire, nel dialetto, nella vita di ogni giorno, ma anche vere e proprie differenze somatiche. Il contadino è magro, asciutto, tenacissimo al lavoro: non diverso doveva essere il miles quadratus⁶ del tempo romano. Il « civile » è pingue, flaccido, inerte, buono a nulla. Il « civile », quando burla il contadino, cerca di contraffarne la voce, rendendo bassa e maschia la propria, che normalmente è femminea e in falsetto: crede di far la satira al contadino, mentre documenta la degenerazione propria.

Ciò che permette molto spesso al « galantuomo » meridionale di passare per intelligente, dinanzi ai settentrionali, ferrati di realtà da ogni parte, ma un po' tardigradi, è la « prontezza»: una qualità di ordine inferiore, che posseggono in grado eminente tutti i neurastenici tipo Pickmann, che fanno i divinatori del pensiero sui palcoscenici e per le baracche⁷. [. . .]

La corruzione il governo la fa, non solo permettendo la compera dei voti, ma distribuendo, per mezzo del deputato ministeriale, impieghi, porti d'arme, grazie sovrane, condoni di imposte, sviamenti di processi, eccetera.

L'intimidazione si compie per molte altre vie. Il delegato di pubblica sicurezza, specialista in operazioni elettorali, che è distaccato dal prefetto nel comune in cui occorre dare battaglia, toglie le licenze di minuta vendita agli esercenti contrari al partito, diciam così, dell'ordine; richiama dal domicilio coatto i malviventi e li aggrega alle squadre di propaganda del partito governativo; sorveglia i seguaci del partito contrario, li provoca, e, al primo scarto, li mette al fresco; chiude gli occhi sulle bastonate, che toccano ai nemici, e interviene energicamente, con la fascia ad arcobaleno sul petto, quando sono in pericolo i congiunti. Negli ultimi giorni che precedono la votazione, il paese è in istato d'assedio: squadre di elettori governativi, tra i quali non mancano mai questurini travestiti in fraterno connubio con la malavita, occupano le strade e i crocicchi; costringono gli elettori avversari a rimanere in casa; invadono i comitati elettorali nemici e li chiudono per forza; fanno la guardia ai locali, in cui sono sequestrati gli elettori malsicuri, e li accompagnano a votare con la scheda visibile in mano. [...] A che cosa volete che servano a questo parassitume la cultura e il senso della realtà? er i piccoli intrighi, per le piccole bugie, per i piccoli tradimenti, per le piccole truffe, di cui s'intesse la vita di ogni giorno, la cultura sarebbe superflua e il senso della realtà li spingerebbe al suicidio. Alle miserabili necessità di quella vita disutile e perversa, basta la « prontezza », basta quello che si suol chiamare l'ingegno meridionale. La fun-' ne crea l'organo. E finché non sia venuta dal di fuori una spinta, magari violenta, che distrugga il monopolio politico di questa genia, le sole attitudini utili saranno sempre quelle, che in altre società sono represses.

V. Gaetano Salvemini, *La piccola borghesia intellettuale nel Mezzogiorno d'Italia; da Scritti sulla questione meridionale (1896-1953), Torino 1958, pp. 412-3.*

1. *titoli . . . elettorali: le scuole vengono istituite in periodo elettorale, per procurarsi il favore degli elettori, e gli insegnanti sono assunti solo con criteri elettoralistici e non sulla base delle loro capacità.*

2. *non-studi: è l'espressione con cui Alfieri definisce il periodo da lui passato all'Accademia di Torino.*

3. *Basilicata . . . Lucania: Lucania era il nome antico dato dai romani. Per questo era preferito da questi intellettuali meridionali educati alla retorica classicistica. E infatti più tardi, il fascismo impose per legge il nome di Lucania al posto di quello di Basilicata, che è d'origine bizantina.*

4. *“Circoli di civili” o «circoli di galantuomini », raccoglievano i benestanti agrari e i professionisti borghesi.*

5. *« galantuomini » . . . « cafoni »: galantuomini sono i borghesi, cafoni i contadini.*

6. *miles quadratus: è il soldato romano, simbolo di forza e di concretezza*

7. *neurastenici . . . baracche: qui per neurastenici Salvemini intende quanti hanno una sensibilità malata ma sottile (e per questo sono anche capaci, talora, di indovinare il pensiero altrui, come faceva Pickmann, assai noto in quegli anni come indovino).*

Giovanni Papini, *Amiamola guerra!*, in « *Lacerba* », n (1914), pp. 274-5; in Romano Luperini, *Gli esordi del Novecento e l'esperienza della "Voce"*, Laterza 1990, pp. 30-3227

AMIAMO LA GUERRA!

1. Finalmente è arrivato il giorno dell'ira dopo i lunghi crepuscoli della paura. Finalmente stanno pagando la decima dell'anime per la ripulitura della terra *.

Ci voleva, alla fine, un caldo bagno di sangue nero dopo tanti umidicci e tiepidumi di latte materno e di lacrime fraterne. Ci voleva una bella innaffiatura di sangue per l'arsura dell'agosto²; e una rossa svinatura per le vendemmie di settembre; e una muraglia di svampate³ per i freschi di settembre.

È finita la siesta della vigliaccheria, della diplomazia, dell'ipocrisia e della pacio-seria. I fratelli son sempre buoni ad ammazzare i fratelli; i civili son pronti a tornar selvaggi; gli uomini non rinnegano le madri belve.

Non si contentano più dell'omicidio al minuto: in ogni canto del mondo è aperto un macello all'ingrosso per decreto reale, imperiale, mikadiale⁴ e repubblicano. Giorno per giorno si sgozza e si sbuzza, si sbudella e si sbrana; si spezza e si sfracassa; si fucila e si mitraglia: si brucia e si bombarda. Il boia può stare a gamba stesa⁵, ogni cittadino giovane, valido e patriottico gli ruba il mestiere. I poveri assassini (involontari anacoreti)⁸, annusano e si rinfrancano dietro i cancelli e darebbero volentieri una mano. I cimiteri, finalmente, si socchiudono: le trincee non hanno forse la forma e l'ufficio di grandi fosse comuni ?

Com'è bella, da monte a monte, la voce sonora e decisa dell'artiglieria! Come ricopre bene, coi suoi tonfi lunghi e larghi, i pistolotti degli avvocati, i razzi dei poeti⁷ e i boati delle folle incattivite! Il cannone non fa che un verso ma quel verso riempie per giornate intere gli stupidi cieli agresti da troppo tempo stagnanti e rimane scritto sul campo di mira a lettere di sangue con svolazzi di fumo.

2. Siamo troppi. La guerra è un'operazione malthusiana⁸. C'è un di troppo di qua e un di troppo di là che si premono. La guerra rimette in pari le partite. Fa il vuoto perché si respiri meglio. Lascia meno bocche intorno alla stessa tavola. E leva di torno un'infinità di uomini che vivevano perché erano nati; che mangiavano per vivere, che lavoravano per mangiare e maledicevano il lavoro senza il coraggio di rifiutar la vita.

Fra le tante migliaia di carogne abbracciate nella morte e non più diverse che nel colore dei panni, quanti saranno, non dico da piangere, ma da rammentare ? Ci metterei la testa che non arrivano ai diti delle mani e dei piedi messi insieme. E codesta perdita, se non fosse anche un guadagno per la memoria, sarebbe a mille doppi compensata dalle tante centinaia di migliaia di antipatici, coglioni, farabutti, idioti, odiosi, sfruttatori, disutili, bestioni e disgraziati che si son levati dal mondo in maniera spiccia, nobile, eroica e forse, per chi resta, vantaggiosa.

Non si rinfaccino, a uso di perorazione, le lagrime delle mamme. A cosa posson servire le madri, dopo una certa età, se non a piangere ? E quando furono ingravidate non piansero: bisogna pagare anche il piacere. E chissà che qualcuna di quelle madri lacrimose non abbia maltrattato e

maledetto il figliolo prima che i manifesti ⁹ lo chiamassero al campo. Lasciamole piangere: dopo aver pianto si sta meglio.

3. Nessuno, del resto, si lamenta. Quelli stessi che s'inumidiscono gli occhi appena tre o quattro muratori cascano da un ponte o un terremoto sotterra gratis qualche migliaio di persone oggi se la spassano colle bandiere di foglio sulle carte geografiche

1 danno consigli a Moltke e a Russki¹⁰ dinanzi alla tazzina sudicia di caffè. Il più grosso cuore d'umanitario è troppo piccino per contenere un lutto così numeroso. E se la guerra durasse parecchio sarebbero capaci, questa primavera, di combinare qualche pic-nic vicino ai carnai delle battaglie.

« Se non facessero queste guerre ogni tanto — mi diceva l'altro giorno il vecchio, basso e candido Bernacchi¹¹ — come si farebbe a campare che siam fatti tanti ? ». Il contadino che non legge la « Tribuna » s'è fatto un concetto più giusto di quelli di Ra-stignac¹². Lui sa che quando il grano è scarso e la crusca è poca e il granturco è caro bisogna decimare il branco delle galline perché ci sia da mangiare per tutte. E se fosse istruito saprebbe che i tedeschi son fatti troppi e vogliono dilagare in altre terre; e che gli inglesi hanno paura della fame se quegli altri tolgono a loro clienti e guadagni ; e che

1 francesi non vogliono farsi più in là per dar posto a chi li offese ¹³, e che gli slavi vogliono farsi largo verso i mari più ricchi e più caldi; e infine che tutti quanti, rinchiusi e fitti in questa Europa minuscola, ammazzano e si fanno ammazzare perché i rimanenti si trovino meno alla stretta e possano aggiungere un po' più di companatico al loro pane quotidiano. Ogni tanto uno scarto in grande fa bene. E fa piacere a tutti, passato il primo dispiacere della sorpresa e del rumore. Chi poi è persuaso che cinquanta su cento gli uomini son canaglia e cinquanta su cento infelici non se ne fa né in qua né in là. Meno siamo e meglio si sta.

4. Chi odia l'umanità — e come si può non odiarla anche compiangendola ? — si trova in questi tempi nel suo centro di felicità. La guerra, colla sua ferocia, nello stesso tempo giustifica l'odio e lo consola. « Avevo ragione di non stimare gli uomini, e perciò son contento che ne spariscano parecchi ». Bonaparte che stimava gli uomini carne da cannone era un assai più concreto pessimista di Schopenhauer e il mondo, riconoscente nella sua incoscienza, gli ha dato più gloria e più amore.

Non avete paura, piagnoni !¹⁴ Anche dopo la guerra più spaventosa della storia saremo sempre abbastanza per martoriare e martoriarci, per soffrire e per darci uggia. Di fronte ai tanti milioni che pesano sulla terra, che differenza porteranno questi migliaia di morti ? Torneranno a casa tanti uomini che da mesi non avranno assaggiato donna ! E tutti questi ragazzi, purtroppo, cresceranno anche loro e moltiplicheranno a suo tempo per obbedire alle sante bibbie. Pagata la tassa di sangue non resteranno le anonime vittime che nelle pagine delle storie allungate.

5. La guerra, infine, giova all'agricoltura e alla modernità. I campi di battaglia rendono, per molti anni, assai più di prima senz'altra spesa di concio. Che bei cavoli mangeranno i francesi dove s'ammucchiaron i fanti tedeschi e che grasse patate si caveranno in Galizia quest'altro anno!

E il fuoco degli scorridori e il dirutamente ¹⁵ dei mortai fanno piazza pulita fra le vecchie case e le vecchie cose. Quei villaggi sudici che i soldatucci incendiarono saranno rifatti più belli e più igienici. E rimarranno anche troppe cattedrali gotiche e troppe chiese e troppe biblioteche e troppi castelli per gli abbrutimenti e i rapimenti e i rompimenti dei viaggiatori e dei professori. Dopo il passo dei barbari nasce un'arte nuova fra le rovine e ogni guerra di sterminio mette capo a una moda diversa. Ci sarà sempre da fare per tutti se la voglia di creare verrà, come sempre, eccitata e ringagliardita dalla distruzione.

6. Amiamo la guerra ed assaporiamola da buongustai finché dura. La guerra è spaventosa — e appunto perché spaventosa e tremenda e terribile e distruggitrice dobbiamo amarla con tutto il nostro cuore di maschi¹⁴.

VII. Giovanni Papini, *Amiamola guerra!*, in « *Lacerba* », n (1914), pp. 274-5; dall'ed. cit., pp. 329-31.

1. *Finalmente . . . terra: si sente qui l'eco della concezione futurista della guerra come igiene del mondo: il tributo di vite (la decima) renderà migliore il mondo.*

? agosto: la guerra era iniziata alla fine di luglio.

3. *muraglia di svampate: una serie di colpi di cannone.*

4. *mikadiale: mikado è il titolo dell'imperatore del Giappone.*

5. *a gamba stesa: senza far nulla.*

6. *anacoreti: eremiti, divisi dal mondo e dalla gente comune.*

7. *i razzi dei poeti: gli artificieri poetici.*

8. *malthusiana: Thomas Robert Malthus (1766-1834) sosteneva che le risorse del mondo erano inadeguate a sopperire ai bisogni indotti dall'aumento delle nascite (« c'è un di troppo di qua e un di troppo di là che si premono » dice infatti subito dopo Papini).*

9. *manifesti: quelli della chiamata alle armi.*

10. *Moltke . . . Russki: nomi dei generali degli eserciti in lizza.*

11. *Bernacchi: è il nome qualunque di un conoscente di Papini.*

12. *Rastignac: è lo pseudonimo del giornalista Vincenzo Morello, redattore del quotidiano romano « La Tribuna ».*

13. *offese: allusione alla guerra franco-prussiana del 1870-1 e al « revanchisme » che ne derivò.*

14 *piagnoni: qui sta per moralisti. È la polemica contro i « professori », umanisti e democratici, legati alla scuola storica, polemica connessa a quella contro il « passatismo », tipica dei futuristi.*

15 *dirutamente): opera di distruzione.*

16 *maschi: l'esaltazione della virilità e l'antifemminismo erano propri dell'ideologia futurista.*

Questo articolo è dell'ottobre 1914. La guerra era scoppiata alla fine di luglio, e di fronte ad essa quasi tutti gli intellettuali legati alle riviste dei giovani » presero l'atteggiamento politico dell'« interventismo ». Anche « *Lacerba* » si dichiara per la guerra, facendo propria tutta la tematica dei nazionalisti e dei futuristi.

Sul piano letterario, il gusto cinico ed iconoclasta, che è proprio di ogni moderna avanguardia artistica, è qui spinto da Papini ad esiti di gratuito istrionismo. Quello che più disturba in queste pagine non è tanto l'uso letterario della guerra quanto il rovesciato impegno morale che pure vi appare (anche se quella che Papini vuole imporre è una morale cinica): qui Papini vorrebbe godere artisticamente e disinteressatamente della bellezza della guerra come della bellezza di un'opera d'arte, ma in realtà questo atteggiamento, lungi dall'esprimere uno spontaneo gioco letterario, nasce ancora una volta da una volontà morale e pratica, dallo sforzo di una grottesca e rovesciata eticità, costituita sul voluto capovolgimento dell'etica comune: ancora una volta si sente che Papini vuole fare il maestro morale, il poeta-vate, dare insegnamenti e ricette alla piccola borghesia intellettuale. Questo suo rimanere impigliato nei luoghi comuni della morale piccolo-borghese (che non basta rovesciarli, per superarli) è il limite maggiore del Papini scrittore d'avanguardia, perché ha immediate conseguenze sul piano artistico: invece di avvicinarlo alla grande arte d'avanguardia (si pensi a Celine, cui potrebbe per qualche verso essere avvicinato) pagine come queste tradiscono proprio l'accademismo e il gusto letterario piccolo-borghese e irrimediabilmente provinciale del loro autore.

Sul piano politico questo articolo è un documento importante perché le posizioni di Papini non erano affatto così isolate ed eccezionali come forse l'autore avrebbe desiderato. Nazionalisti e futuristi sostenevano più o meno gli stessi argomenti che qui Papini illustra, collaborando a diffondere un'ideologia della guerra (concepita come sola igiene del mondo da un lato, come atto eroico e virile, avventura da non perdersi, dall'altro) che conquistò ampi strati della piccola borghesia intellettuale e che quindi svolse la funzione di impedire lo svilupparsi di un atteggiamento critico di ripulsa o di neutralismo. Dall'interno stesso dell'interventismo non mancarono tuttavia posizioni miranti a sostenere le necessità della guerra con argomenti del tutto diversi da quelli dei nazionalisti, e cioè con motivazioni di carattere populistico e democratico che si riallacciavano alla tradizione risorgimentale di tipo mazziniano. Piero Jahier, per esempio, rispose polemicamente a queste pagine di Papini con l'articolo *Ma la patria* pubblicato sulla « *Voce* » del 28 ottobre 1914.

PIERO JAHIER, *MA LA PATRIA*, LA "VOCE", 28 OTTOBRE 1914, IN PIERO JAHIER, *CON ME*, EDITORI RIUNITI 1983 P.36-40

Fa pena vedere malvestito un soldato. Quando vado io malvestito, tutti sanno il perché. Ma il Governo, guadagna quello che vuole. Su noi il governo italiano ha sempre guadagnato quel che voleva. Ora, avremmo voluto noi, non per sfiducia, ma per necessità, dopo tanti anni, dare un'occhiata ai nostri fucili, ai nostri cannoni, che in tutti questi anni ci ha preparato il nostro governo che guadagna quello che vuole.

Ah! se tutto era allestito, magari con qualche bottone luccicante antiquato, da poter mostrare ai figlioli, questa roba per tanto tempo sentita inutile, come il risparmio, saremmo stati capaci di dimenticarci di averla pagata noi, di insuperbirci che dal nulla, in Italia, si potesse far sortir pronto, così a un cenno, l'esercito, proprio l'esercito italiano, un esercito in armi.

Era per noi, popolo, per noi, poveri, tanta gente in Italia. Se Dio vuole, i beni pubblici sono dei poveri. I ricchi son troppo occupati dei loro, privati. Era per noi popolo, che beviamo alla fontana, che dormiamo sulla panchina, che ci mettiamo a passo con la fanfara dei soldati.

Le cose pubbliche sono per noi, poveri, popolo d'Italia. Ce l'han rubate, prima di farcele vedere. E dei soldati malcontenti vedo. Che fumano, sputacchiano, protestano, si sdraiano per i tranvai, e parlano solo di congedo.

Ma ce ne sono che si avviano a esser sotto da cinque anni. Dico anni cinque. (88 e 89: 2 di leva, 22 mesi di Libia, richiamati. Solo ora è stato congedato l'89. Li teneva sotto « l'esprit des lois ». « L'esprit des lois c'est la propriété » disse quel magistrato intelligente, quando apparve il libro di Montesquieu.)

Eh! siamo tutti di 3^a categoria, in Italia — oppure riformati.

Quelli che ci son rimasti fregati, debbono fare il militare anche per noi.

Ci sarebbe voluta una gran causa, per farlo accettar senza lagni.

Non si tratta più di un'interruzione. Cinque anni. Si tratta di ricominciare da capo. « Voi, cosa avete fatto finora? » dirà il principale.

Si tratta di non ritrovare più, al ritorno, le basi di vita: le fabbriche, le ditte, le case... e le mogli. Sapete pure come sono le donne. (E gli uomini)...

Ci sarebbe voluta una gran causa per far accettare senza lagni. Non abbiamo mai offerto una gran causa a questo esercito: accenderci i fanali; incrociarci sul petto le baionette negli scioperi; morire di tifo in Libia, per un colonialismo ormai moribondo.

Allora: un esercito burocratico, da chiamar sotto, solo per quell'« esprit des lois » e licenziare solo per quello, rimane solo amministrarlo bene. C'è una tecnica dell'esercito. Ci dev'essere una buona tecnica (tedesca) di amministrazione dell'esercito; un turno nazionale per questa fatica. Come c'è per la terra, per non stancarla troppo, almeno.

Ma se, invece, volete la disciplina, la buona disciplina italiana, ci sarebbe anche questa. La difficile disciplina italiana. Perché l'italiano, non lo farete nemmeno guadagnare, per imposizione. Ma per convinzione, vi muore. Cercate la sua convinzione.

Siam tutti di 3^a categoria in Italia, oppure riformati. Quelli che ci son rimasti fregati, fanno il soldato anche per noi. Mentre assistiamo alla guerra non più mestiere delle armi, ma leva in massa della nazione che si distende alle frontiere, e il resto dietro a preparare e portarci sotto tutte le ricchezze dei tanti anni di pace al fuoco di questa orrenda prova suprema.

Ci vorrebbe questa disciplina. È ingiusto, vero, che la disciplina non s'improvvisi, miei cari amici di « Lacerba ». Che non ci sia una redenzione istantanea. Che bisogna proprio aver preparato e resistito quei dati anni intrepidamente sulla stessa linea, implacabilmente contro le tentazioni, le miserie e le vigliaccherie, per ritrovarsi il giorno della prova, naturalmente disciplinati, nella grazia della disciplina, che è una grazia, chi la sa conquistare. Bisognava salire adagio ma non cessar di salire. Non si può distrarsi a guardar tutto, quando si sale. Avrò la sorpresa di morire in alto, alla fine di questa buona tappa in salita. È un'ingiustizia, vero, cari amici di « Lacerba ». Vedo dei soldati malcontenti. E non è perché non amino l'esercito: unica avventura nazionale che potrebbe riuscire, obbligatoria, a far leggere gli analfabeti e a ripescare i disalfabetizzati.

Dicono di odiarlo, come diciamo di odiare la scuola, di odiare qualunque disciplina, perché siamo i troppo sensibili, fantasticanti italiani.

E non parlano d'altro, dopo. E arano con quel chepi in capo, e quella giubba addosso, se gli è riuscito di arrangiarsela per casa.

Unica avventura nazionale che può riuscire, dove non è riuscita l'istruzione obbligatoria — con separazioni, ritorni, responsabilità nuove:

ma non ti lascio sola ti lascio il figlio ancor sarà quel che ti
consola il figlio dell'amor.

Potrebbe essere una grande avventura di salute e di organizzazione. Uno sfogo, anche: ne intisichirebbero meno pedalando i giri ciclistici.

Ah! perché non è possibile una redenzione istantanea!

E nondimeno, anch'io, venuto il momento di necessità, mi aspettavo lo slancio di questo popolo tribolato contro i prepotenti.

Cos'è la guerra per un popolo a sua volta tribolato?

Noi, dalla guerra di tutti i giorni — quando ci leviamo un momento a cambiar le armi e partiamo.

Era il Governo, avverso; sempre il Governo a farci del male.

Ho sbagliato. Questo popolo la guerra contro i prepotenti, non la voleva. Accettava la vita a qualsiasi condizione. Empiva i teatri, mentre le macchine sono morte, e nei negozi, ormai vi viene incontro solo il padrone. E come ogni popolo, aveva il governo neutrale che si meritava. Noi, quattro gatti intellettuali, volevamo un governo non italiano.

Mi domando, ora che ci rifletto, di dove pretendevo che tirasse fuori eroismo questo popolo, senza essere ancora invaso.

Gli abbiamo levato la religione: era, almeno, un timore; la scuola non ha saputo dargliela la patria; il pane, va a sfornarselo dove lo chiamano Cinq, lo chiamano Dego.

Dunque ha capito subito il socialismo, che gli ha dato il pane, che gli ha dato la casa. Li è rimasto ancorato: alle Leghe, alle Mutue; ai mille vessilli smontabili (per il tranvai) portatili dappertutto; al pane, alla casa, alle idee che hanno dato pane e casa; tiepidamente anche a queste. Bisognava aiutarlo a salire.

Mi domando, noi quattro gatti intellettuali, di dove aspettavamo tirasse fuori eroismi questo popolo.

Non siam mai arrivati né al suo odio né al suo amore, noi letterati.

Non lo sappiamo cosa suonavano la festa e le sue fanfare.

Abbiamo combattuto anche per lui, sulla carta. Voglio sperarlo. Ma è un popolo che non sa leggere. Bisognava parlargli. E quando potrebbe leggere, è stanco. Sa amare solo i cattivi libri dove si racconta. Non ne facciamo più libri cattivi dove si racconta. Invece, ci guardiamo vivere. Sono libri che non arrivano al popolo quelli dove ci si guarda vivere.

Questo popolo l'abbiamo lasciato invigliacchire. Ora ci occupiamo dei suoi-nostri interessi; e ci crede interessati. Ora gli diciamo: « Amiamo la guerra ». Ma se non abbiamo amato abbastanza la vita.

No, Papini, dobbiamo cominciar dalla vita. Quelli che ci son morti, amavano la vita, non la guerra. Hanno amato la vita, fino alla guerra.

Erano gente che abbracciava e piangeva, partendo, al pensiero della casa da lasciare proprio quell'anno che era il primo buono; sempre per l'appunto il migliore l'anno in cui si deve lasciare: come è sbagliato il tempo. Eppoi li sul campo, dove si prende anche la morte calda, ma soprattutto la mutilazione, l'artrite vita naturai durante, la paralisi e la nevrastenia, sempre senza amare la guerra: ma con santa angoscia e contrattura, di essere uno solo, di poter morire una volta sola, di non poter salvar gli altri, salvare la vita. Una vita in passione di forza e giustizia. Amiamo la vita, Papini.

Ho torto: sempre quel montanaro valdese, roso di scrupoli. Ma ho scoperto il mio popolo, a poco a poco, come un miracolo: mi hai dato la gioia di vivere e l'amore, dolce paese italiano. Non lo posso amare per me, il popolo donde sono uscito: sono geloso del suo onore, come un adottivo; l'ho scelto, me lo son preso. Non ci sono soltanto nato. Ho rimorso di essere stato vile: di non avergli reso quanto mi ha dato.

Ma ho torto. So bene che è retorica dire che si deve qualcosa alla patria. Non sarò mai uno scrittore. Ogni volta che mi commuovo, cado nei luoghi comuni.

Noi, uomini moderni, lo dicevamo ieri, non dobbiamo più nulla a nessuno. Dio: ora sappiamo chi è Dio: ce l'ha detto la Chiesa cattolica. I genitori: ora sappiamo chi sono i genitori: ce l'ha detto Papini. La disciplina, ora sappiamo cos'è la disciplina: ce l'ha detto Prezzolini. Siamo colti, noi.

Ma la patria — bella Italia, amate sponde — quelli che lo sapevano sono morti col loro segreto. Erano dei romantici, e noi abbiamo fatto le realpolitik: la dinastia, gli armamenti, la storia del Piemonte ai bambini delle scuole. Abbiamo scoperto le contraddizioni di Mazzini. E la leggerezza di Garibaldi. E il liberoscambismo di Cavour. Siamo colti, noi, siamo già imperialisti.

Ma la patria — non lo sappiamo più cos'è patria. Non sappiamo più se abbiamo una patria. Aspettiamo qualcosa che ce lo dica.

PIERO JAHIER

POPULISMO E INTERVENTISMO IN PIERO JAHIER :“CON ME E CON GLI ALPINI”

A completare il contesto storico-letterario sopra sviluppato, riporto una breve biografia di Piero Jahier tratta da Wikipedia:

Piero Jahier nacque a Genova nel 1884 da famiglia (da parte di padre) piemontese e protestante, e in questa città trascorse la sua fanciullezza. Il cognome Jahier è di origine francese, tuttavia un ramo dei Jahier era in Italia già da molte generazioni, e la pronuncia del cognome ne risentì, cosicché dalla pronuncia francese originaria [ˈʃajé] si passò a quella italianizzata [dʒaˈjɛ] (Giaiè). Compì i primi studi a Torino e a Susa dove il padre, pastore valdese, era stato inviato a prestare la sua opera. La madre era di origine fiorentina e, dopo la morte del marito, suicida nel 1897, si trasferì a Firenze con i sei figli.

Piero, che era riuscito a terminare gli studi liceali, vinse una borsa di studio e si iscrisse alla facoltà valdese di teologia di Firenze e nel frattempo incominciò a lavorare presso le ferrovie per poter sostenere la famiglia in gravi ristrettezze economiche. Dopo due anni decise di abbandonare gli studi religiosi pur mantenendo il lavoro presso le ferrovie. A Firenze Jahier si trovò presto in contatto con i giovani letterati dell'epoca e iniziò a scrivere articoli su *La Riviera Ligure*, su *Lacerba* e quando, nel 1909 conobbe Giuseppe Prezzolini, iniziò a collaborare alla rivista *La Voce* della quale divenne responsabile dal 1911 al 1913 (il 20 maggio del 1911 aveva intanto conseguito la laurea in giurisprudenza presso l'Università di Urbino) sulla quale scrisse numerose recensioni, articoli e testi letterari di carattere soprattutto religioso.

Nel 1910 sposò Elena RoCHAT e nel 1911 nacque il primo dei suoi quattro figli, Guidobaldo. Nel 1915 venne pubblicata dall'editrice "Libreria della Voce", della quale era responsabile, l'opera *Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi* con un allegato dove utilizzava lo pseudonimo di Gino Bianchi per delineare in modo satirico il ritratto del burocrate medio. Nel 1916 si arruolò come volontario negli Alpini con il grado di sottotenente. Mentre era al fronte divenne ufficiale addetto al Servizio P, e curò la pubblicazione del giornale di trincea *L'Astico* al quale continuò a collaborare anche a fine guerra nel suo proseguimento *Il nuovo contadino*.

Nel 1919 uscì a cura di Barba Piero (in genovese zio Piero), pseudonimo già da lui usato quando scriveva sull'*Astico*, la raccolta *Canti di soldati* che si ispirava al periodo vissuto in trincea. Nello stesso anno venne pubblicato *Ragazzo*, un prosimetro di carattere autobiografico i cui capitoli erano già apparsi precedentemente su varie riviste e nel 1920 pubblicò la sua opera in prosa più famosa, *Con me e con gli alpini*. Nel 1921 con la cura delle *Lettere e testimonianze dei ferrovieri per la patria* pose termine alla sua attività creativa. Fu chiaramente antifascista e per questo suo atteggiamento fu bastonato, imprigionato e perseguitato.

Durante tutto il ventennio fascista smise di scrivere e si limitò a pubblicare alcune traduzioni e dopo la liberazione divenne presidente della bolognese "Libera Associazione di Studi" e riuscì, pur

continuando il suo lavoro nelle ferrovie, a prendere una seconda laurea in francese. Nel secondo dopoguerra raccolse i suoi scritti, apportando numerose modifiche, e li riordinò per la pubblicazione di una edizione delle sue Opere che verranno pubblicate nel 1964 da Vallecchi. Morì a Firenze nel 1966.

ALBERTO ASOR ROSA, SCRITTORI E POPOLO, EINAUDI 1988 PP. 73-80

IL POPULISMO DEMOCRATICO DI JAHIER IN "CON ME E CON GLI ALPINI"

E forse un caso che la letteratura italiana non abbia espresso nessuna di quelle opere che hanno fondato la loro universale fortuna sulla deprecazione degli orrori bellici e sulla condanna globale della prima guerra mondiale? Non saremo certo noi ad attribuire più dell'importanza che meritano a libri come All'Ovest niente di nuovo di E. M. Remarque e Il fuoco di . Barbusse. Nondimeno, questo va sottolineato: altre culture, altre letterature europee hanno saputo vedere la guerra nel suo aspetto esclusivo di massacro irrazionale e mostruoso; ci sono stati autori, fuori dei nostri confini, che al di là dei motivi generali dello scontro hanno individuato e condannato in esso i motivi di pura e semplice disumanità: lo scopo della lotta finiva per perdere in queste rappresentazioni la sua importanza, e in primo piano balzava il rifiuto immediato, istintivo, veramente «popolare», di una cosa tanto brutale ed assurda. Italia tutto ciò non si verifica. La verità è che la condanna polare della guerra non trova la sua espressione letteraria, perché i populistici sono tutti schierati per la guerra, ed in essa vedono soltanto, al di là dei motivi di pura e semplice disumanità, i motivi generali (ideologici e politici) dello scontro. Tutta la tradizione democratica del Risorgimento si versa entusiasticamente dentro questa nuova (ipotetica) occasione di rafforzamento storico e politico. I democratici italiani dimostrano dunque di amare il loro popolo; ma non fino al punto 'preferire per esso una tranquilla prosaica pace ad un trionfale e glorioso massacro. In una visione così fortemente ideologizzata e per molti aspetti anche utopistica, il popolo è ancora una volta la forza sana della nazione, che si mette al servizio dell'ideale e lo sublima con il proprio sacrificio...

Fortissima è la componente salveminiiana di questo atteggiamento, e non solo sul piano politico, se lo scrittore più rappresentativo di esso sul piano letterario, Pietro Jahier, rivela esplicitamente l'influenza dello storico meridionalista... E per noi di somma importanza che egli abbia diretto due giornali come «L'Astico» e «Il nuovo contadino», il primo «giornale della trincea», stampato nelle retrovie fra il febbraio e il novembre del 1918, l'altro «Giornale del popolo agricoltore», apparso a Firenze fra il luglio e il dicembre del '19: tra i due organi corre una chiara e limpida continuità di discorso, che investe in pieno anche la sua maggiore opera poetica, Con me e con gli alpini (1919), la quale non è minimamente comprensibile senza una valutazione dell'«ideologia democratico-contadina», che le sta dietro e le fornisce l'impianto essenziale. La scelta di fondo resta per Jahier, in ogni occasione e in ogni sede, la giustificazione popolare della guerra. La «patria di Garibaldi e di Mazzini» non poteva infatti non far sua quella guerra, che, mossa da ragioni di giustizia e di fratellanza, era soprattutto «rivoluzione delle nazioni», «rivoluzione dei popoli liberi». Da una parte c'è dunque in essa il compimento di un impegno, che l'Italia porta nella sua storia e nel suo spirito come la parte più alta di un proprio contributo nazionale alla vita soprannazionale dei popoli: quando arriverà la conclusione della guerra, questo ne sarà il fiero commento: «L'Austria muore e muore di vittoria italiana. Perché è la patria italiana che ha seminato l'idea che l'uccide. Garibaldi e Mazzini si chiamano i suoi vincitori». Dall'altra parte, c'è la più volte riaffermata consapevolezza, che la guerra così atrocemente combattuta si distingue dalle precedenti perché è portatrice di quella carica ideale, che le nazioni povere e i popoli hanno saputo infonderle: «... per questo [...] la guerra mondiale è stata chiamata una rivoluzione di popoli, come la Rivoluzione Francese fu una guerra di cittadini». E a questo punto evidente, come del resto già si è detto, che dietro Jahier c'è Salvemini. Di questo rapporto è un documento diretto la descrizione, che lo scrittore fa di una visita compiuta dallo storico al settore di fronte, cui era interessato «L'Astico», durante un suo giro di propaganda patriottica. Nelle parole di Jahier, Salvemini è «un vero amico del popolo», «venuto quassù a parlare ai soldati», «un buon compagno, un vecchio amico del popolo italiano», «un amico vero, di quelli che amano a fatti e non

a parole». Il riassunto del discorso di Salvemini dimostra che anche i più colti ed intelligenti fra gli interventisti non potevano andare al di là degli argomenti più ovvi di ogni polemica bellicista. Ma qui non c'interessa evidentemente la posizione di Salvemini; ci interessa vedere come Jahier giudica e riassume la personalità di Salvemini, perché in questo giudizio si può cogliere il nesso logico e ideologico fra spirito democratico e spirito guerriero. Salvemini è dunque per Jahier uno che « in pace aiutava il popolo a combattere per la giustizia sociale - e tanti soldati, contadini in uniforme, l'han riconosciuto e lo fermavano per stringergli la mano»; e che «in guerra ha continuato ad aiutarlo, scendendo con lui in trincea a combattere per la giustizia fra i popoli, che è poi il fondamento della giustizia sociale». Su questo rapporto si giustificano per Jahier sia il contributo delle masse popolari italiane alla guerra sia il sogno wilsoniano della Società delle Nazioni, che dovrebbe unire tutti i popoli in civile convivenza ed assicurare ad ognuno di essi la possibilità oggettiva del progresso e del benessere.

Ma il discorso non sarebbe completo se non si avvertisse che, come Salvemini, anche Jahier, quando esprime un concetto di popolo, inevitabilmente lo associa a quello di contadino. Tutto il suo atteggiamento interventista ruota intorno a questa identificazione. Quando le virtù patrie, cui «L'Astico» fa costante riferimento, si concretano in un giudizio preciso in un'allusione diretta, è facile constatare che esse coincidono con le virtù tradizionali del ceto contadino - le stesse virtù che Pascoli nella Grande Proletaria o Corradini nella Patria lontana avevano già messo in luce ed esaltato: «[...] Nessun popolo è stato più forte dell'italiano a sopportare. Sopportare l'esilio dalla patria per andar all'estero in cerca di lavoro; sopportar le fatiche più dure che marcano giornata doppia per far più presto a metter da parte; sopportare la pena di farsi la casa un piano per anno, a rate, far di necessità virtù è una parola italiana».

Con osservazioni di questo genere siamo già nel clima di **Con me e con gli alpini**, l'opera forse più nobile e sofferta dal punto di vista morale, che sia stata scritta sull'argomento della guerra, e pure non priva di equivoci e di ambiguità, derivanti proprio dal suo onesto spirito di partecipazione democratica all'evento bellico. La dichiarazione dell'opera suona così: «Altri morirà per la Storia d'Italia volentieri - e forse qualcuno per risolvere in qualche modo la vita - . Ma io per far compagnia a questo popolo digiuno - che non sa perché va a morire - popolo che muore in guerra perché "mi vuol bene" - "per me" nei suoi sessanta uomini comandati - siccome è il giorno che tocca morire [...]». Tutto il libro è un'esaltazione di questa virtù contadina e montanara, che sprigiona da sé la forza di un calore umano senza pari: di fronte ad essa **la capacità dello scrittore, per cui egli è amato dai suoi soldati, è nel farsi completamente, anche se nascostamente, umile nei loro confronti.** Jahier disegna in questo modo nuovo il rapporto tra l'intellettuale-ufficiale e il popolano-soldato, che sembra essere una delle forme tipiche di stabilire un discorso di collaborazione in Italia fra i ceti subalterni e la borghesia. **Ma il processo non è a senso unico: l'intellettuale si fa umile, perché solo in questo modo si può conquistare l'anima popolare per elevarla.** La guerra a questo punto è santa, proprio perché questi contadini, pur non conoscendone le ragioni, hanno **accettato di combatterla per un misterioso consenso della loro umanità.**

Nella figura del soldato Somacal Luigi, povero manovale deformato dal lavoro, che s'innalza a coscienza proprio nell'esercizio delle armi, perché fra i suoi compagni e presso il suo tenente «si sente in un'aria buona» e vorrebbe «rimanere in quell'aria buona fino alla fine», e gode di sentirsi chiamare amico dal suo superiore, c'è, da una parte, un paternalismo di tipo risorgimentale, che non è necessario illustrare ulteriormente; dall'altra, il mistico tentativo di aderire alla coscienza popolare ritrovando in essa la fonte della giustizia e la **giustificazione della stessa sanguinosissima lotta,** che si sta conducendo. Concluderà il poeta: «Certo, Somacal, soldato stronco, uomo zimbello, sei il mio amico. Ho trovato vicino a te l'onore d'Italia. Dico che è in basso l'onore d'Italia, Somacal Luigi».

Ciò che colpisce, nell'atteggiamento di Jahier, è proprio questa volontà religiosa di « annettere » al massacro la responsabilità etica e soggettiva dei contadini-alpini, che formano la sua truppa, e da cui egli stesso apprende un modo, schivo e indiretto, ma proprio perciò profondissimo, di amare la patria e di servirla. Si direbbe che la coscienza protestante e democratica dello scrittore, proprio perché impegna ad un rigore maggiore nella ricerca delle cause che muovono la massa ignara a sostenere il grande peso della guerra, porti ad una accettazione ancor più piena e «convincente» del massacro: Jahier infatti è convinto che i suoi alpini lottino non solo per la loro patria, bensì anche, sia pure senza saperlo, per un obiettivo universale di libertà e di giustizia. Il concetto cattolico di umile rovescia il suo segno ma perdura: nel popolo c'è tutto, perfino la spiegazione del motivo per cui esso si fa massacrare. Non dovremo finalmente ammettere che anche questo libro gronda di retorica intellettualistica, come tanti altri libri «nazionalisti » sulla prima guerra mondiale?

Nutrendo queste convinzioni, Jahier emerge dalla guerra ancor più convinto della necessità di costruire un'autonoma prospettiva politica contadina, che dia una risposta e un centro alle esigenze maturate durante la guerra dalla grande massa dei combattenti italiani. Ma «Il nuovo contadino» mostra ancor più chiaramente il vicolo cieco, entro il quale un populismo democratico di questo tipo era andato a rinchiuersi, in virtù delle sue stesse posizioni e scelte fondamentali. **Il riformismo contadino comportava inevitabilmente un deciso atteggiamento antioperaio.** Già questo motivo era presente nel l'«Astico», sotto forma di risentimento per quegli operai ed operaie restati a

casa come «insostituibili ed esonerati» mentre al fronte i combattenti-contadini si sacrificavano e morivano per il bene di tutti, cioè per la grandezza della Patria. Ma dopo la guerra si esce dall'accusa generica e moralistica per parlare in termini politici: allora, il prudente appoggio al riformismo di un Lazzari è, contemporaneamente accusa indignata contro il sovversismo, il bolscevismo, il disfattismo rosso, la mania degli scioperi, il gretto economicismo operaio, la pretesa di rovesciare il principio di proprietà. A questo clima di corruzione e di disfatta, Jahier oppone, **come i nazionalisti**, un appello alla legge etica del lavoro, che è gioia della produzione, accettazione quasi religiosa del sacrificio implicito nell'operare umano, capacità di conciliare ed integrare l'interesse **economico** dei ceti o degli individui con l'interesse ideale della collettività. L'autonomia contadina non è dunque principio di rivoluzione sociale. Ogni tentativo di portarla su questo terreno trova una pronta replica da parte di Jahier: «Mi par di sentir uno rispondere: "ma noi siamo contadini. Ci organizziamo contro i padroni per aver di più sulla parte loro. A cotesti interessi generali ci pensino i padroni". E un pensiero da schiavo badar soltanto alla gamella. E l'egoismo che ha avvelenato il movimento operaio. Tutti siamo servitori della società e la società non ha interesse che vada avanti chi non sa servirla bene. Il lavoratore che si mostra capace di assumere dei rischi e garantire quel servizio sociale che è la buona produzione, quello si avvicina all'emancipazione»'.

Di fronte a formulazioni di questo tipo, importa poco, almeno sul piano politico e sociale, che esse siano sostenute da una forte e innegabilmente sincera tensione morale. Anzi, quando si va ad indagare di che pasta sia fatta la Legge a cui Jahier subordina il suo credo, ci si accorge che anch'essa è -nonostante le apparenze - incredibilmente rigida e incomprensiva: un'«etica della povertà» è sempre il segno di un misticismo retrivo, che dietro una veste di rigore cela un'anima timida e conservatrice («Vi è qualcuno che la povertà non abbia migliorato? La povertà aguzza l'ingegno e stimola il lavoro: sono i popoli poveri che progrediscono; i ricchi tornano indietro. La povertà scaccia il privilegio ed onora il lavoro, la povertà mantiene la carità ed allontana la tirannia»¹⁰). Molto più importante è la constatazione che il ceto contadino, secondo Jahier, possiede in sé la fonte inesauribile dei propri valori e del proprio progresso morale, e che in ciò consiste la sua superiorità sugli altri ceti e classi sociali. «E la fabbrica che ha da imparare dalla terra [...]», afferma lo scrittore; ma solo per spiegare che a **soci produttori**", quali sono i mezzadri toscani, appare «più conveniente [...] una politica di compromessi e arbitrati attraverso le organizzazioni che non una politica di violenza com'è lo sciopero»¹².

In questo quadro, l'appello a un governo di popolo resta anch'esso pura petizione di principio, affermazione di valore etico ed ideale; mentre la ripresa, sempre a nome del popolo, di risentimenti combattentistici assomiglia molto a quella che gli scrittori nazionalisti del tempo agitavano per le loro precise finalità antioperaie e antisocialiste: «Chi può guidar bene la patria italiana è questo popolo che ha patito per lei. Imboscati e disfattisti insistendo su Caporetto vogliono seppellire la nostra vittoria e riprendere la direzione del paese. Ma i combattenti gridano: basta di quella Italiuccia vigliacca, ignorante e corrotta che ci pugnalava alle spalle mentre combattevamo». Nello stesso numero del «Nuovo contadino», su cui apparivano queste parole, scriveva un articolo di satira «contadina» contro i bolscevichi quel Fernando Agnoletti, letterato vociano e volontario di guerra, che doveva diventare una ; delle colonne del fascismo fiorentino e collaboratore assiduo del «Bargello», l'organo stampa intorno al quale si sarebbero formati i giovani Vittorini, Pratolini, Bilenchi.

ROMANO LUPERINI, GLI ESORDI DEL NOVECENTO E L'ESPERIENZA DELLA "VOCE", LATERZA 1990, PP. 98-105. Con tagli

"CON ME E CON GLI ALPINI": TRA POPULISMO DEMOCRATICO E ESIGENZA "COMUNITARIA"

(Una certa involuzione) a livello ideologico, si riscontra ...nella produzione poetica del 1914-5 dedicata alla polemica contro la letteratura e gli intellettuali e alla giustificazione dell'interventismo.

In queste poesie il letterato è visto come un uomo isolato dalle masse per eccesso di egoismo, per incapacità di confondersi con esse nell'azione comune, nel sacrificio. Il popolo diventa così, da un lato, oggetto per l'intellettuale delle sue speranze d'integrazione — di superamento della condizione esistenziale di solitudine —, dall'altro, paradigma esemplare di quella fedeltà, di quella disciplinata coerenza di cui Jahier avvertiva la mancanza e a cui egli

contrappone polemicamente l'incostanza dei letterati. **Questo populismo, questa ingenua idealizzazione del popolo italiano porta poi a giustificare la guerra contro gli austriaci come un conflitto fra Naturvölker e Vollkulturvölker, fra estro latino e noia di vivere tedesca, e così via, attraverso una serie semplicistica di contrapposizioni: istinto contro cultura, natura contro civiltà di produzione, popoli contadini contro popoli « meccanici », ecc.** E facile cogliere l'aspetto retorico e la sprovvedutezza ideologica di siffatte affermazioni, denunciarne il carattere populistico del tutto subalterno ai disegni politici dei gruppi dominanti. **Eppure anche in queste poesie non mancano momenti di cui l'ansia di radicarsi nel popolo sembra già spingere Jahier su una strada che in parte contrasta con l'ideologia dell'interventismo democratico** che egli sta abbracciando, momenti in cui comincia ad apparire l'intuizione della spinta rivoluzionaria espressa dalle masse popolari e addirittura della possibilità di una guerra come rivoluzione (cfr., per es., la poesia **Dichiarazione**). D'altronde, se l'ideologia democratica dell'interventismo resisterà in Jahier per tutta la durata del conflitto (a cui egli partecipò come volontario) ed anzi, dopo Caporetto, giungerà con « L'astico » (un giornale di trincea redatto da Jahier con lo scopo di rafforzare il morale delle truppe) ad una più ampia e completa articolazione, dietro le suggestioni di una classe dominante larga di democratiche promesse nell'intento di inchiodare ad ogni costo il fante nelle trincee; tanti e tali sono i fermenti che all'interno di essa operano, lentamente e quasi inavvertitamente logorandola, che errato sarebbe dimenticarli o anche solo sottovalutarli.

Il fatto è che, a differenza di altri vociani, Jahier sente prepotentemente l'esigenza di non smemorarsi egotisticamente nella guerra, ma di verificare continuamente sulla realtà, attraverso il contatto continuo con i soldati, le ragioni delle sue scelte ideologiche...

....Il Jahier di **Con me e con gli alpini** non vorrà che la guerra sia imposta al popolo, vorrà invece convincerlo, persuadere i suoi soldati e persuadersi (« Tu non persuaderai / che quello che è in te persuaso dice a se stesso; Opere, III, p. 130), rifiuterà ...una norma cieca: la disciplina non vuole essere per lui rinuncia ad ogni inquietudine, ma, tendenzialmente, il potenziamento della propria originaria rivolta antiborghese, attraverso il radicamento nel popolo e il superamento dell'individualismo palazzeschi nella scoperta di una nuova solidarietà. Non per nulla in **Con me e con gli alpini** sa di scoperta anche lo stile, che ha perso la rudezza e le angolosità di **Ragazzo**, è diventato fresco e spedito nella sua semplicissima e immediata cifra espressiva oscillante fra la misura del verso e quella di un'asciutta prosa lirica: ci si sente l'entusiasmo frettoloso di chi non solo registra una esperienza umana nuova, ma si sforza anche di rappresentarla da un punto di vista sociologicamente nuovo, nel tentativo di conquistare un diverso mandato sociale in campo popolare.

Perché in Con me e con gli alpini troviamo sì l'esigenza pedagogica che induce lo scrittore ad un certo paternalismo che talora suona piuttosto retorico (« O se potessi portarli alla luce! »; ivi, p. 128), ma subito esso è corretto dall'atto di umiltà di chi si accorge di « salire di livello » proprio attraverso la frequentazione dei soldati, di venire finalmente a contatto con la « freschezza » di un'« umanità nuova » (ibidem) diversa da quella borghese (« Provo come un rimorso sociale quando li trovo così forti e buoni: noi abbiamo dato l'istruzione ai signorini che salavano la scuola », ibidem ; « Se qualcuno ha bisogno di allenarsi a rinuncia non è il soldato; è proprio l'ufficiale che viene dai tre pasti di casa, che viene dal letto rimboccato. Questi, a rinunziare, da trenta anni ci sono allenati », ivi, p. 132), Lui che aveva un tempo immaginato che il povero emigrasse per « fare una sorpresa » alla patria con le proprie rimesse dall'estero, ora scopre che essa (la quale, d'altronde, « non gli ha mai dato nulla »; ivi, p. 128) è a lui completamente estranea, che egli subisce la guerra in « rassegnazione » (ivi, p. 131) e « non sa perché va a morire » (Poesie, in Opere, I, p. 75). A poco a poco, così, il libro trova il suo motivo conduttore, la sua interna coerenza di svolgimento, proprio in una continua dialettica tra una volontà astrattamente didattica volta a rendere accessibile ai soldati un a priori ideologico a loro estraneo e l'esigenza di stare fra gli alpini, di imparare da loro una lezione che a quell'a priori irrimediabilmente si opponeva. Di qui, il richiamo all'ordine, le esortazioni a se stesso a non lasciarsi insidiare dalla nuova realtà umana che egli viene scoprendo, a « persuadersi » bene contro quella « virile rassegnazione » che inconsciamente si ribellava alla sua ideologia e che pure si prospettava anche a lui stesso come soluzione di vita dopo le ribellioni giovanili (« Giovani, perdevamo tempo e forza in ribellioni. — Ma se tu ti rassegni, ecco il male non è finito di arrivare, che tutto è pronto per sistemarlo e portarlo avanti in tua compagnia obbligato a servire»; ivi, pp. 222-3) e le delusioni stesse della vita militare (di cui ci parla nel capitolo Scoramonto e tentazione).

Ma nonostante l'esaltazione dell'esercito p.38-40, la polemica quasi ininterrotta contro gli operai, « salariati » e rimasti a far vita cittadina, p. 39, 139, 143-145, gli entusiasmi per l'« etica montanara », ingenuamente idealizzata, e la presenza di una concezione politica ancora chiaramente interclassista 113-114; l'esigenza fortissima di eguaglianza p. 89 e di giustizia fra gli uomini p. 91, la polemica consapevolezza della disumanità dei fondamenti stessi del militarismo (il capitolo Criticano), della mentalità classista degli ufficiali (il capitolo Criticano), dell'avvilimento dell'uomo nella vita

borghese e cittadina, monotona e senza scopi (i capitoli E la città della guerra e Scoramento e tentazione), lo inducono a scrivere pagine significative di un indubbio travaglio interiore, di perplessità che documentano la continua e trepida apertura di Jahier alla drammatica realtà umana e sociale della guerra:

In Jahier è in atto cioè quel « logorio delle motivazioni originarie » della guerra che è stato notato da Isnenghi (nell'introduzione all'antologia dell'« Astico » e del « Nuovo contadino » da lui curata) e che è riscontrabile pure in altri scrittori (Borgese, Stuparich, Alvaro, Lussu), ma che in Jahier si realizza mediante un procedimento che mai è esclusivamente esistenziale e che raggiunge le posizioni più critiche e più avanzate che allora fossero possibili dall'interno del sistema (nemmeno Lussu, i cui approdi politici saranno poi decisamente rivoluzionari, pur rievocando la guerra a venti anni di distanza, vorrà o saprà rivolgere in Un anno sull'altipiano una critica davvero distruttiva alle ragioni dell'interventismo democratico).

Certo, in Jahier il processo di demistificazione dell'ideologia dell'interventismo democratico fu bloccato sia dalla catastrofe di Caporetto e dalla necessità di ricacciare i motivi di incertezza per collaborare con totale abnegazione alla difesa nazionale (e fu, allora, il tempo del giornale « L'Astico »), sia dalle teorie wilsoniane, che sembrarono esaltare quelle ideologie ottocentesche che erano già apparse confusamente nella problematica jahieriana d'anteguerra e ridare attualità a concetti come « popolo », « guerra redentrice », « principio nazionale » e insomma a quei miti democratici, risorgimentali e mazziniani, che in Jahier derivavano da una formazione che per lui come per i migliori vociani fu fortemente influenzata dalle posizioni salveminiiane. « L'astico » rimane perciò nell'ambito delle ideologie delle classi borghesi in guerra, anche se al massimo livello critico da esse consentito, confermando quell'omologia di strutture ideologiche con i gruppi democratici più avanzati (e in particolare con quello salveminiiano) che già si era rivelata in Con me e con gli alpini.

E opera anch'essa di collaborazione, nell'ambito di un riformismo interclassista, fu la pubblicazione di un altro giornale, uscito nell'immediato dopoguerra, « Il nuovo contadino », che Jahier dirige nel tentativo di attuare praticamente quella giustizia fra le classi sociali, mediante il loro pacifico accordo, che avrebbe dovuto essere il concreto punto d'arrivo delle promesse e della propaganda dell'« Astico ». Ma questa volta la disciplina, la rinuncia ai più impulsivi e spontanei fermenti di rivolta non erano più giustificate dalla necessità della difesa nazionale dall'imperialismo tedesco; anzi, l'interesse delle classi sfruttate appariva ormai — in quel 1919 che fu l'anno più aspro della lotta di classe in Italia — in così netto contrasto con quello delle classi dominanti da rendere illusoria e, in fondo, strumentale qualsiasi opera di mediazione. E infatti mano a mano che Jahier si rende conto dell'ingenuità della sua fiducia, del ruolo mistificatorio che avevano avuto le teorie wilsoniane, del cieco egoismo della borghesia al potere, riaffiorano di nuovo in lui quegli impulsi, quella disponibilità sentimentale e politica che si erano rivelati già in Con me e con gli alpini: e allora minaccia la « collera popolare » e sdegnosamente rifiuta quel ruolo di mediazione che la classe sfruttatrice aveva inteso affidargli ed arriva infine a condannare ogni soluzione riformista, ad accettare la lotta di classe. Ancora una volta è l'apertura verso le masse popolari e i loro problemi concreti, è la volontà di sottoporre a verifica l'ideologia che egli aveva mutuato dal gruppo sociale democratico che determinano l'evoluzione jahieriana. Non per nulla il motivo conduttore del giornale « Il nuovo contadino » è il dialogo serrato appunto con un contadino, il socialista Giuseppe Gallinella; e se dapprima Jahier con lui polemizza, contrapponendo ad una politica di scioperi e di aperto scontro di classe una « di compromessi e di arbitrati » ed affermando che « il comunismo è disadatto per gli uomini » (ivi, p. 241), alla fine così gli risponde sull'ultimo numero: « Hai ragione, Gallinella. — Nessun ordine può venire dalle classi privilegiate, infrollite dal benessere del privilegio. — Il popolo dei lavoratori deve guadagnarsi il suo destino da solo. — E per questo che io chiudo oggi con serena amarezza questo giornale di collaborazione. — Addio in fede, caro compagno, Ti ringrazio di avermi illuminato » (ivi, p. 244).

Era finita, davvero, l'epoca dei giornali di collaborazione e di mediazione: ormai bisognava schierarsi o da una parte o dall'altra. Jahier accetta la parte giusta rovesciando così, dietro gli insegnamenti della realtà, le premesse dell'ideologia da cui era partito e che si era dimostrata incapace di soddisfare quell'esigenza pacificante e onnicomprensiva che aveva alimentato l'inquietante ricerca dei moralisti vociani. A provocare la svolta decisiva fu certo — come Jahier scrisse — quanto egli aveva « veduto e sperimentato » in quei « sei mesi di vita agraria » (ivi, p. 241) (e dunque quell'amoroso contatto con la realtà, con la vita pratica, quell'ansia di disciplina e di radicamento nelle cose e negli uomini di tutti i giorni che era il retaggio migliore dell'esperienza vociana); ma anche i fermenti sociali della vita di guerra e l'impulso antiborghese della prima produzione poetica confluirono nella determinazione della scelta finale. Che poi questa fosse tale, per Jahier, da esprimere una nuova concezione del mondo capace di articolarsi in nuove strutture significative, non sappiamo dire: anche se appare legittimo pensare che, se la classe operaia non

avesse perso la battaglia del primo dopoguerra, Jahier non sarebbe rimasto chiuso in un silenzio durato oltre quarant'anni, sino alla morte, avvenuta nel 1966.

IL POPULISMO DEMOCRATICO E INTERVENTISTA DEI PRIMI DEL 900, E L'ATTUALE DIBATTITO SUL POPULISMO: per un confronto, di seguito riporto una recensione ad un recente saggio sul populismo.

ILVO DIAMANTI E MARC LAZAR, *POPOLOCRAZIA*, LATERZA 2018

Nel primo capitolo (*Che cos'è il populismo*), chiariti i criteri metodologici utilizzati (*stabilire un elenco di punti riconducibili al sostantivo "populismo" e poi segnalare le sfumature o le variazioni rispetto a quella base comunecircoscrivere in qualche modo il fenomeno populista nella sua complessità, e alcune delle sue declinazioni in Francia e in Italia* p. 16) e stabilito lo scopo del saggio (*comprendere...da una parte, lo sviluppo di movimenti politici che pretendono di incarnare il popolo sovrano e denunciano le élite al potere; dall'altra, la mutazione sostanziale del modo di concepire e fare politica determinata dall'esistenza di questi movimenti, ma anche da altri fattori* p. 17), l'autore sviluppa una genealogia del populismo analizzando i populismi del XIX: quello russo, quello francese e quello americano. Questo populismi "originari" vengono poi considerati come "matrici" da cui si dirameranno diversi populismi con caratteri distintivi, anche fuori dalle frontiere dei paesi di origine. Ad esempio al populismo russo viene ricollegata la "*prassi...degli intellettuali che si sforzano di andare incontro al popolo*", al populismo boulangista (il populismo francese del XIX secolo) "*la figura dell'uomo della provvidenza, il leader carismatico*", al populismo americano e francese un atteggiamento antisemita che "*apre la strada a quelle forme di incensamento del popolo la cui presunta purezza esige l'esclusione di persone o gruppi presentati come allogeni, celebrando la sua unione: si rivelerà ben presto prolifico, con la xenofobia e il razzismo*" pp. 20-21.

Caratteri comuni a questi populismi originari vengono poi individuati nel fatto che la loro nascita è favorita da periodi di crisi socio-economica e politico-culturale e dal fatto che in genere il loro apparire produce momenti di caos e confusione nelle istituzioni in genere. I populistici, "*contemporaneamente i prodotti di queste crisi e i loro creatori*" p. 22, possono prosperare solo "*ingigantandone il carattere drammatico*" p. 21 e segg.

Successivamente ai tratti dei populismi originari si sommano i caratteri dei populismi del XX secolo sviluppatasi in America Latina e in Europa: "*certe leghe del periodo tra le due guerre in Francia, il peronismo argentino, l'Uomo qualunque in Italia, Umberto Bossi o Marin Le Pen*" pp. 22-23. Di qui la difficoltà di individuare caratteri distintivi del populismo, che valgano per tutte le forme in cui si è affermato, a partire dalle origini del XIX secolo fino agli sviluppi del XX. Difficoltà accresciuta dal fatto che il populismo, a differenza dei tradizionali movimenti

politici, è privo di “*una vera e propria ideologia*” p. 24 e quindi “*capace di ostentare posizioni inconsistenti e contraddittorie*” p. 24.

Nonostante queste difficoltà, i due autori sostengono che si possono individuare dei tratti comuni tra tutte le manifestazioni dei populismi del XX secolo:

- 1) Il tentativo di una risposta ad una crisi provocata per lo più dagli stessi populistici : *chi è il colpevole di queste disfunzioni, di queste disgrazie...? Quali soluzioni si possono apportare nell'immediato?*
- 2) *Le risposte (alla crisi) basate su un discorso fondamentalmente dicotomico: pro o contro, bene o male, sì o no, amico o nemico, loro o noi.*
- 3) La semplificazione della complessità: *Per i populistici non esistono problemi complicati , ma unicamente soluzioni semplici , facili da attuare*
- 4) La “*temporalità ...dell'immediatezza, dell'istantaneo , e il loro regime di storicità è il presentismo*” p. 24. Nel senso che le risposte ai problemi del popolo devono essere e sono immediate superando tutte le categorie della politica tradizionale (la valutazione competente, la riflessione , la mediazione, la deliberazione e poi l'azione) e “*in sintonia con le nostre mutazioni (antropologiche) attuali*” p. 25
- 5) L'eccitazione delle passioni in opposizione alla democrazia liberale che alle passioni contrappone la ragione: *il populismo ha bisogno di eccitare le passioni, cosa che si manifesta nel suo linguaggio, mentre la democrazia liberale e rappresentativa cerca di prosciugarle, al fine di far trionfare la ragione* p. 25
- 6) *L'esaltazione del popolo “visto come un'entità unica , omogenea, coerente, portatrice di verità per sua stessa natura”* p. 25
- 7) La sovranità del popolo e il fatto “*che tutti i poteri emanano da esso*” spinge “*i populistici a ridurre allo stretto necessario , o ignorare del tutto, le varie istanze giudiziarie e indipendenti che sono un elemento costituente della democrazia rappresentativa*” p. 25
- 8) Il popolo si presenta strettamente unito alla nazione , è “*il miglior araldo della nazione*”, le cui definizioni possono essere “*esclusive*” (basate cioè sulla difesa della razza e dell'etnia , e in genere sull'identità di un popolo che può essere, oltre che innata, anche storica e culturale) o inclusive (*basate cioè su una concezione aperta della nazione*). Il secondo caso è più raro e in genere “*il populismo precipita frequentemente nell'antisemitismo e nel razzismo*” p. 26,
- 9) Dato il legame col popolo , e dunque con la nazione, i populismi dei nostri giorni sono tutti ostili alla costruzione europea a cui contrappongono “*il registro emotivo*” della “*nazione perduta che bisogna ripristinare*” p. 26
- 10) L'ostilità verso le élite : “*che siano politiche , economiche, finanziarie, culturali, intellettuali e più recentemente mediatiche vengono presentate come parte di una oligarchia*” (un “*establishment*” o una “*casta*”) corrotta che ha tradito il popolo , “*al servizio di lobby cosmopolite e, da oltre trent'anni a questa parte, della globalizzazione*” p. 27.
- 11) L'ostilità contro i politici e le istituzioni dello Stato, il Parlamento in primo luogo
- 12) La concezione semplificata della realtà : il basso (il popolo) contro l'alto (le élite); la cancellazione dei corpi intermedi e delle organizzazioni di interesse (i sindacati, ad esempio) in nome di una concezione organica della società: “*Il populismo pensa che ciò che costituisce la coesione della società sia la sua identità e non la qualità interna dei rapporti sociali. Un'identità che è sempre definita negativamente, a partire da una*

stigmatizzazione di coloro che bisogna rigettare: gli immigrati o quelli che hanno altre religioni” (Pierre Rosanvallon) p. 28

- 13) Il populismo e l’incarnazione del popolo nella persona di un leader onnipotente, con il conseguente paradosso: la richiesta di democrazia diretta o partecipativa e l’accordo di un ruolo preminente al leader.
- 14) Il leader e la debolezza del populismo: il problema della successione del leader

Analizzati i tratti comuni dei populismi delle origini e dei populismi del XX secolo, gli autori tracciano, nel secondo capitolo (*L’avanzata del neopopulismo*), il quadro del neo-populismo. Intendendo per esso i movimenti e i partiti populistici affermatosi in Europa a partire dalla metà degli anni Ottanta del XX secolo fino alle recenti elezioni, in più paesi di Europa, del 2016-2017 p. 31. Scopo del capitolo è quello di esaminare gli aspetti “originali” che i populistici “dei nostri giorni associano alle invarianti precedentemente esaminate.

Tra le novità, in rapporto agli anni Trenta e al secondo dopoguerra, si evidenzia, diversamente rispetto al passato, la difesa della democrazia: *“Il risultato è che ormai i populistici si presentano come i migliori democratici* p. 32 e segg. Sintetizzando, le altre novità indicate sono le seguenti:

- 1) La diffidenza verso il principio stesso di rappresentanza e l’opposizione alla delega che favorirebbe la creazione di una élite politica: *“i deputati del popolo non sono dunque né possono essere suoi rappresentanti; non sono che i suoi commissari: non possono concludere niente in modo definitivo. Ogni legge che non sia stata ratificata direttamente dal popolo è nulla: non è una legge”* p. 35. Di qui la negazione di qualsiasi legittimità ai corpi intermedi e l’esaltazione della democrazia diretta, che passa attraverso l’uso regolare del referendum
- 2) La condanna del pluralismo democratico e il disinteresse per la tutela delle minoranze: *“Per loro l’istituzionalizzazione del conflitto, che è il marchio stesso della democrazia, è una cosa priva di importanza, non ha nessun ruolo”* p. 36.
- 3) Il fatto che l’idea dell’unità del popolo finisce per essere antidemocratica, perché l’unità del popolo *“prevale sul principio dell’uguaglianza”*: *“Un popolo unito forma una comunità omogenea a cui gli individui sono sottomessi: esistono soltanto in virtù della loro appartenenza a quell’insieme. I populismi esprimono dunque una concezione illiberale della democrazia”* p. 36
- 4) Il fatto che i populistici non attribuiscono nessuna importanza agli equilibri dei poteri e contropoteri, perché per loro la democrazia significa *“il potere del popolo e solamente il potere del popolo”* p. 36. Elemento, anche quest’ultimo, in evidente contraddizione con i valori democratici e costituzionali.
- 5) L’esigenza morale di onestà ed esemplarità. Di qui il fatto che il populismo, secondo l’espressione di Pierre Rosanvallon, *“radicalizza la democrazia di sorveglianza, la sovranità negativa e la politica come giudizio”* p. 37
- 6) La democrazia istantanea e il presentismo p. 37
- 7) L’aspirazione alla partecipazione dei cittadini in contrasto con l’autoritarismo del leader: *“l’appello al popolo, la richiesta della prassi referendaria e il rigetto delle mediazioni sono associati al culto del capo”* (“il dilemma populista”) p. 38.
- 8) L’importanza assunta dalla categoria degli “altri” in nome dell’unità e dell’integrità del popolo è un tratto originale e permanente del populismo sia di destra (contro ebrei, stranieri, immigrati, musulmani, rom e classi dirigenti), sia di sinistra (principalmente contro la classe dirigente). Questo non costituisce una novità rispetto ai populismi di

destra degli anni Trenta (contro stranieri, ebrei comunisti al servizio di Mosca ecc.). Tuttavia oggi *“l’ostilità contro i turchi in Germania, e contro arabi e musulmani in generale è “in sintonia, in modo ancora molto più netto che in passato, con il contesto internazionale segnato dalla crisi del Medio Oriente, l’avanzata del fondamentalismo islamista e la crescita del terrorismo jihadista sul vecchio continente, soprattutto in Francia, Gran Bretagna, Belgio e Germania” p. 40. Inoltre le questioni identitarie (usanze, culture, identità) “prendono una piega ancora più pronunciata ai giorni nostri, soprattutto a causa del trattamento mediatico che ricevono”. Non si deve poi dimenticare la profonda differenza creata oggi dal flusso di immigrati provenienti dall’Iraq, la Siria, l’Africa subsahariana attraverso la Libia e dalle conseguenti paure che, televisione e internet, suscitano in tutti i paesi europei.*

- 9) La categoria degli “altri”. Sempre in rapporto alla categoria degli “altri” occorre tener presenti le paure suscitate dalla globalizzazione che induce a reazioni simili a quelle del passato (la difesa della nazione “contro qualsiasi alterazione”), ma il contesto è diverso e gli attuali effetti della globalizzazione, molto più incisivi che nel passato (delocalizzazione, disoccupazione, impoverimento dei ceti medi ecc.), offrono ai populistici armi che prima non avevano : *“Ma a differenza di un tempo, il processo di globalizzazione, che è duraturo, instaura un cambiamento antropologico completo e inedito, che influisce su tutti gli aspetti della vita quotidiana, non soltanto su quelli legati all’economia e alla società, e che tocca secondo modalità diverse, tutti gli stadi delle società europee. I populistici hanno percepito queste mutazioni e lo stress che provocano, e le sfruttano appieno. E con successo, perfino nei paesi in cui la crescita è abbastanza buona e il tasso di disoccupazione è contenuto”* pp. 41-42
- 10) La categoria degli “altri”. Sempre in rapporto alla categoria degli “altri”, è interessante il concetto, introdotto da Dominique Reynié, di “populismo patrimoniale”, “fondato sulla difesa e l’elogio del patrimonio materiale e di quello immateriale, culturale e identitario” p. 42. Un populismo che enfatizza i problemi identitari e che pur non nuovo (si citano gli esempi tra le due guerre dei populistici antisemiti in Francia p. 42), presenta elementi di novità per il diverso contesto: *“Prima di tutto per l’ampiezza e l’intensità della destabilizzazione degli elementi tradizionali di cultura e di identità”* e perché, ai giorni nostri, questo populismo trova seguito sia tra le classi più bisognose che tra le classi medie p. 42.
- 11) Le spinte economiche che hanno favorito il diffondersi dei neo-populismi in aggiunta alle spinte identitarie. Sotto questo aspetto si sottolinea la crisi economica del 2008 con le sue affinità sociali e politiche con la Grande Depressione degli anni Trenta. Ma anche con le sue differenze: l’euroscetticismo, la diffidenza contro l’Europa che negli anni Trenta non esisteva, in aggiunta alla diffidenza contro i politici nazionali; il timore per lo stato sociale che negli anni Trenta esisteva solo in modo parziale p. 43.
- 12) Un elemento di continuità rispetto al passato è costituito dalla difesa del passato e delle tradizioni da parte dei neopopulisti, ma anche in questo caso si registrano delle novità: la difesa del passato e contemporaneamente l’esaltazione dei successi della modernità e del liberalismo in Europa p. 45
- 13) A conclusione del capitolo si ripete la tesi: *“I neopopulisti sono dunque al tempo stesso in continuità con i loro predecessori e in rottura con essi. Perché il mondo è cambiato e loro si sono adattati a questi cambiamenti. Di conseguenza si è evoluta anche la classificazione dei populistici”* p. 46.

Nel terzo capitolo (*Diversità dei populismi e dei populistici*) gli autori analizzano le diverse forme dei populismi attuali: i populismi di destra, i populismi di sinistra, i populismi regionalisti e i populismi che superano la distinzione destra-sinistra. Da ultimo si soffermano sulle diverse concezioni del popolo, sulle diverse forme organizzative dei movimenti populistici e sulla figura del leader.

Il blocco centrale del saggio, dal capitolo quarto al capitolo sesto (*La Francia e l'Italia: ricorrenti pulsioni populiste; Populismi e populistici di oggi in Francia; Populismi e populistici di oggi in Italia*) è dedicato alle forme di populismo, passate e attuali, in Francia e in Italia.

Nel settimo e ultimo capitolo (*La metamorfosi della democrazia in popolocrazia*), si sviluppano tre tipi di spiegazione del populismo: una spiegazione economico-sociale p. 127 e segg. con interessanti osservazioni sul tema centrale delle disuguaglianze p. 129 e segg.; una politica p. 133 e segg., con utili approfondimenti sulla crisi della democrazia rappresentativa p. 13 e segg., sulla sfiducia nelle istituzioni p. 136 e segg.; una terza spiegazione culturale e identitaria p. 144 e segg.

Il saggio termina con una "Conclusione" (p. 147) in cui si sintetizza il tema della crisi della democrazia e si danno suggerimenti per le possibili soluzioni del problema.

LA SCRITTURA (IL SAGGIO E LA TIPOLOGIA A) E LA PROVA ORALE (IL "DOCUMENTO" PER LA PROVA MULTIDISCIPLINARE)

JAHIER : la numerazione delle pagine è tratta da "PIERO JAHIER , *CON ME E CON GLI ALPINI* , MURSIA, MILANO 2005"

- **populismo e paternalismo democratico (Asor Rosa) o sincera "esigenza comunitaria" (Luperini)?:**

Primi giorni pp. 28-29 (il rapporto con i soldati); *Tu non persuaderai* p. 31;

Criticano pp. 32-37 (il rapporto con i soldati: atteggiamenti conservatori e atteggiamenti democratici); *Parlato a solo* pp. 43-44 (l'esercito come forza e salute. La responsabilità del corpo è solo nei contadini, non negli intellettuali e negli operai); *Fanfara* pp. 49-53 (la fanfara come disciplina e comunione dei soldati); *La bella giornata* che mi hanno parlato pp. 58-60 (italiani popolo "buono" e tedeschi popolo "cattivo"); *Ritratto del soldato Somacal Luigi* pp. 64-69; *Domanda angosciosa che torna* pp. 70-71; *Consolazione del militare* pp. 75-78; *Parlato nella tetra camerata* pp. 85-86 (italiani "popoli di natura" , tedeschi "popoli

meccanici"); *Parlato all'aperto* pp. 87-90 (italiani popolo di pace, tedeschi popolo di guerra); *Scoramento e tentazione* pp. 93-96; *Etica del montanaro* pp. 97-108; *Ma questa guerra* p. 109.

- **Jahier e l'interventismo :**

Dichiarazione pp. 17-18

- **Il moralismo vociano: il contrasto città-montagna:**

E la città della guerra pp. 20-21

- **La guerra comunione:**

Attacco e abbandono della posizione di S. Osvaldo p. 110; *E così a un tratto* p. 112: